L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia, Cent. 80 il numero. Anno X - N. 12 - 25 Marzo 1883. Fratelli Treves Editori, Milano.

ALL' ESPOSIZIONE DI ROMA

L'acquerello, è pittura su carta, fatta con colori macinati a miele, e alliquiditi coll'acqua al momento di servirsene. Le tinte per l'acquerello, deposte sulla carta, non devono presentarvi traccia di consistenza e di corpo; il bianco dev'essere fornito dal bianco della carta. In questo genere, le grandi dimensioni e la forza del colore, furono a lungo ritenute come difficoltà insuperabili.

Gli inglesi furono i primi a coltivare a sè questo genere di pitturare, si può dire che come tale fu da essi creato. Per molti anni restarono anche superiori a tutti gli acquarellisti delle altre nazioni. Dall'Inghilterra l'acquerello si estese all'Olanda, al Belgio, alla Francia, ecc. L'Italia fa l'ultima a trattare l'acquerello in modo da non far più ridere quelli degli altri paesi, ed ora può vantare degli acquerelli tra i più rinomati d'Europa. Gli acquerelli italiani da alcuni anni si vendono per la maggior parte all'estero ed a prezzi che in Italia difficilmente si accordano. Roma conta una fiorentissima e valente Società di acquerellisti che fa le sue esposizioni speciali, come gli Inglesi. Perciò la sala degli acquerelli presenta forse la più ricca mostra del genere che siasi fatta in Italia. Il signor Casimiro Tomba è quegli che ha messo in mostra la pagina più grande (una figura di *Citoyenne* al vero) la quale è nello stesso tempo una delle più robuste di colore, tanto robusta da far sembrare acquerelli al paragone molti quadri ad olio. Insieme a questa ha esposto di metà grandezza *Al Verone*, la gentile mezza figura di cui diamo riprodotto un disegno dell'autore.

Più piccolo del primo, il secondo acquerello è ancora tra i più grandi della mostra senza perdere le qualità fini di questo valente acquarellista romano, che si distingue all'esposizione nell'aver vinto insieme le due massime difficoltà del genere: la dimensione e la forma. Per la gentilezza lasciamo parlare il disegno dell'autore, e la vaga fanciulla al *Verone*.

***

La letteratura ha la commedia in un atto, il *proverbio*, la novelletta breve, il racconto, forme geniali nelle quali la finezza, lo spirito di osservazione, l'arguzia, il senso dell'intimità famigliare danno sapore delicato a temi semplicissimi. La pittura sviluppa sovente le stesse qualità in un altro campo coi quadretti che trattano i più modesti incidenti delle esistenze più modeste. Tra i quadri di questo genere l'*Arrivo* di Celestino Turletti non isfugge all'osservatore attento che non si lascia attrarre soltanto dalle pitture vistose.

Niente di più modesto di questo *Arrivo*. È la visita consueta di quel buon prete, alla sorella e alle nipoti. È già un po' che è giunto, si è già rifatto con un dito di vino e ora per aprire il sacco da viaggio contenente i soliti regalucci, ma la chiavetta non gira, e egli finge che non gli giri, per tenere più in sospeso la curiosità femminile. Tutte tre, la sorella e le nipote guardano quel sacco dal quale deve escire chissà che cosa, e il buon prete gode dell'ansietà loro.

Quattro espressioni diverse, dei tipi veri studiati con amore, un interno di casa di provincia alla buona, il garbo nel trattare gli oggetti accessori con un senso di vita, una composizione ben bilanciata nelle sue modeste proporzioni; cura, amore, tanto nel disegnare una piega di veste, quanto nell'indicare un lustro di luce su un mobile; ecco le qualità che ornai tutti sono certi di trovare nelle graziose opere del Turletti.

***

Nelle provincie meridionali sono compari di San Giovanni, e s'intende Giovanni Battista, quelli che vi tengono a battesimo un figliuolo. Il quadro dell'Armenise è adunque un ritorno dal battesimo. A destra è il padre del bambino, la nonna bacia il nuovo cristiano che le vien presentato dalla levatrice rivestita de'suoi abiti più sfarzosi, i compari sono i tre vecchi seduti.

Raffaello Armenise si distingue tra i pittori napoletani per una speciale attitudine a ritrarre nel tipo, negli atti, nelle mosse, nei particolari e accessori del vestiario, i caratteri dei personaggi che introduce nei suoi quadri. Egli predilige quei caratteri che sono dei veri tipi del genere cui appartengono, e li studia con una passione da anatomico. Colla matita, col pennello o colla penna, poichè tratta a vicenda ciascuno di questi tre mezzi grafici, egli investiga, fruga, ricerca i lineamenti le rughe, i segni particolari, le pieghe, come l'anatomico fruga e ricerca collo stesso scalpello e lo specillo tutte le latebre



Esposizione di Belle Arti a Roma. — Al Verone, acquerello di *Casimiro Tomba*.

del pezzo che vuol studiare. Tale insistenza può talora riescire persino meticolosa, condurre a qualche durezza e distrarre dal concetto d'insieme, ma dà ai lavori dell'Armenise un'originalità spiccata e riesce quasi sempre a fargli dire tutto ciò ch'egli vuol dire colla sua pittura. Questi caratteri del suo ingegno spiccano nel quadro dei *Comparì*, che per essere gustato nel suo vero senso, va osservato nella naturalezza delle figure rispetto alla loro età e condizione, e rispetto al momento rappresentate nel quadro. A molti sovente, ad Armenise mai, si potrà muovere accusa di falsare i tipi, per renderli più graditi. Quando egli vi fa un contadino siete sicuri che è un tipo di un contadino perfettamente caratteristico. I disegni e i dipinti di questo artista trovano, oltre che tra noi, facile spaccio in Olanda, dove da molto tempo è conosciuto ed ha i suoi ammiratori veri, cioè, di quelli che acquistano e gustano un quadro, un acquerello, un disegno, sopratutto quando lo hanno comperato.

* * *

Dalla pittura passando alla scultura ecco in questo numero riprodotti un bronzo del lombardo Tabacchi e un marmo del siciliano Gangeri.

La statua in bronzo di Edoardo Tabacchi, rappresenta il vecchio Michelangelo incaricato della costruzione della basilica di S. Pietro. Egli sta riscontrando un particolare della grande opera: l'impianto forse del Panteon come cupola sulla cattedrale del mondo cattolico. L'attitudine e la mossa sono naturali e da uomo poderoso; l'espressione del viso palesa il concentrarsi della mente su un alto oggetto; la modellazione è larga, disinvolta, efficace; le diversità di stoffa delle varie parti delle vesti bene indicate, senza soverchie meticolosità, tutto in questo lavoro concorre a fare del Michelangelo una delle migliori statue iconiche dell'Esposizione, ed a renderla degna del posto distinto nel quale è stata collocata sotto il portico dinanzi alla sala dei bronzi. Ambrogio Barzaghi che lo ha fuso con tanta perfezione nella sua fonderia di Milano, merita per quest'opera la sua parte di lode.

* * *

Livia, figlia di un liberto, ambiziosa, mestatrice, iraconda all'estremo, odiava a morte Cicerone che aveva difeso Milone, l'uccisore del suo primo marito, quel Clodio, patrizio vizioso e facinoroso, agitatore celebre di plebe ai tempi della decadenza della repubblica romana. Lo odiava più ancora per le *Filippiche* scritte contro Marco Antonio il suo secondo marito. Lo odiava per l'eloquenza della quale avea dovuto soffrire come moglie, come donna e come settaria ambiziosissima e violenta.

Quando Marco Antonio divenuto dittatore, avendo proscritto Cicerone, mandò un sicario ad assassinarlo e volle gli portasse la testa e le mani dell'assassinato per esporle e ludibrio alle plebi, su quei rostri dai quali la voce dell'oratore avea tante volte affascinate le moltitudini: Fulvia si recò alla mani quella testa e apertale la bocca, da viva tanto eloquente, ne trapassò dispettosamente più volte la lingua con uno spillone de' suoi capelli.

Tale è il tipo di donna e l'azione scelta a tema per un busto monumentale dallo scultore Lio Gangeri, che figura tra i migliori scultori siciliani.

La composizione di un busto con braccia, e implicato in un'azione, è sempre stato uno dei più difficili partiti per la scultura. L'antichità non ne offre che pochissimi esempi, dell'epoca della decadenza dell'arte. Lo scultore Gangeri ha voluto misurarsi con questa difficoltà. Se non l'ha vinta in modo assoluto rispetto alla castigatezza, ne ha trovato certo una soluzione molto ingegnosa ed ha saputo creare col suo busto una varietà di linee che aumentando i partiti di luce e d'ombre lo animano e rendono assai pittoresco e molto osservato nella sala dei marmi.

* * *

Notorello.

— Al teatro della Scala pinoque moltissimo la nuova opera del giovane maestro Catalani, *Dejanice*.

— Presso Monza e precisamente alla Monzina, che fa parte del Parco reale di Monza, a meno di mezzo chilometro da San Giorgio al Lambro, verso maestro (N. O.), in questi ultimi giorni è stata scoperta un *Ustrino romana* di sotto ad una radura o sodaglia in mezzo ai boschi. Questa scoperta o poco o nulla di nuovo ha fornito sinora all'archeologia, ha però fornito alla storia un monumento certo dell'esistenza in questa località di una stazione o colonia romana. Si scoprì accanto al terreno abbondante del solito fittume e delle consuete urne, coppe, bocine, fiale, ecc., un fetto di poca superficie composto di ceneri nerastre, con frammenti di carboni e d'ossa, ma privo di qualsiasi oggetto da studio; questo sepolcreto mostra d'essere stato già smosso altre volte e manomesso. Le monete trovate di Augusto e Costantino e che attestano che per lo meno il cimitero ha servito per tre secoli, sono state spedite a Roma il giorno 6 corrente. Gli amatori d'antichità Monzesi sperano che torneranno e documentare la data dell'*Ustrina* scoperta. Sorveglia gli scavi il professor Achille Varisco, di Monza.

IL VARO DELLA LEPANTO[1]

O navis! referunt in mare te novi
Fluctus....
ORAZIO.

Chi può descrivere una giornata come quella del 17 marzo?... Vi è penna o pennello che ritragga appuntino le sensazioni sublimi, ineffabili che nei tutti presenti allo stupendo spettacolo abbiamo provato?...

Calcolando a centomila gl'italiani di tutte le provincie riversati a Livorno la mattina di sabato, non si farebbe che accostarsi, in meno, alla realtà. Ad ogni momento il fischio della locomotiva annunziava l'arrivo di un treno composto di quaranta o cinquanta vagoni; ed uno che si fosse preso il gusto di sostare alla stazione, avrebbe passato in rivista tutto il mondo politico, letterario, artistico, giornalistico, militare ed elegante della penisola. Da Roma, da Napoli, da Milano, da Firenze, da Pisa, da Siena, le belle signore erano accorse in folla....

Alle 11, tutti avevano preso posto nei palchi eretti dentro e presso il cantiere dei signori Orlando.... Lascio alla maestria dell'amico Ximenes il tentare di riprodurre l'aspetto di quelle gigantesche scatole di sardine.... Peccato però che egli non potrà rendere gli effetti di sole, di questo gentilissimo sole, che sembrava aver tenuto in serbo i suoi raggi più scintillanti per illuminare l'imponentissima scena....

Ma se gli spettatori presentavano di per sè stessi un magnifico colpo d'occhio, l'attensione di tutti e di ciascuno finiva per concentrarsi sulla mole titanica della nave ancora immobile fra i suoi cento e cento puntelli... Diciamone qualche cosa.

Ormai non c'è bambino in Italia, anzi in Europa, che non vi sappia dire quanti metri di lunghezza e quanti di larghezza misura la *Lepanto*; quante sieno le tonnellate di spostamento attuale, quante quelle che avrà nel giorno del completo armamento. I più profani nella materia hanno contratto in questi giorni una perfetta familiarità con tutti i termini della tecnologia navale: i giornali non discorrono da un mese a questa parte che di stazzature, di invasature, di trincature, di bozzature, di pressione, di lubrificazione e di cellulazione.... salvo, ben inteso, a non capirci nulla tanto chi scrive quanto chi legge.

Ciò mi risparmia la fatica di ripetere cose già dette dagli altri; e quando, per riassumere, avrò notato che la *Lepanto* è lunga 122 metri, larga 22,28, alta 16,40; che lo spostamento attuale è di 4,200 tonnellate, che diventeranno poi 14,700; che il suo prezzo fino al momento del varo è di 4,830,000 lire, e che ad assesto definitivo costerà quasi 24 milioni; quando avrò detto tutto ciò avrò fatto più del mio dovere....

Eccola dunque là la macchina immane, rossa la chiglia e lo scafo, grigia scura la parte superiore che si estolleva fra le onde. Sopra coperta stanno due o trecento uomini d'equipaggio; sotto ai fianchi del mostro formicolano gli operai intenti alle ultime disposizioni del varo.... Sono le 11.55.... E la grande operazione è fissata per mezzogiorno preciso....

Ad un tratto, con quella puntualità che è il galateo dei re, le carrozze di Corte sono segnalate nella via Colonnella che conduce al cantiere. Scoppian gli evviva del popolo, echeggiano contemporaneamente due o tre marcie reali....

Il Re, la Regina, il principe di Napoli, il duca D'Aosta coi suoi tre figli, colle dame, i gentiluomini, gli ufficiali delle loro case e col ministro Acton prendono posto nell'elegantissimo padiglione centrale. Il re è in borghese; la regina veste un magnifico abito corto di velluto verde-mistо, ricamato a fiori sulla gonna; una *capote* della stessa stoffa guarnita di pelliccе o di perline oro e bronzo; un cappellino anch'esso armonizzante coll'abito e ornato di una penna *stoire*; guanti scamosciati fino al gomito; un ombrellino bianco in mano e brillanti grossissimi alle orecchie.

Sono a ricevere le LL. MM. il prefetto Lovera De Maria, il f.f. di sindaco Fernandez e i tre fratelli Orlando. La signora Orlando offre alla Regina un bellissimo mazzo di fiori.

Poco dopo arriva il vescevo di Livorno monsignor Parini che fa pur esso atto d'ossequio ai Sovrani, e quindi coi suoi sacerdoti va a benedire pontificalmente la nave.... Il Re gli ha regalato un anello in cui brilla un topazio circondato di brillanti.

Si ode un fischio (e perchè non uno squillo di tromba come alla Spezia e a Castellammare?...) È il segnale per atterrare il primo puntello.... E un dopo l'altro cadranno tutti... Uno anzi nel precipitare sfiora la spalla di un operaio che per l'urto cadde a terra.... Si alza un grido d'orrore... E quando l'operaio si rialza incolume, scoppia un applauso generale...

Intanto di palco in palco gira una notizia spiacevole. All'arrivo del Re, in piazza Carlo Alberto, un tale si è piantato davanti alla carrozza reale apostrofando villanamente la coppia reale. È stato subito arrestato e sottratto all'ira del popolo che voleva malmenarlo.... Si è saputo poi che è un povero pazzo uscito da 3 mesi dal manicomio....

(Altri dicono che si tratta d'un ammonito in rottura di regolamento)...

La Regina dando braccio al Re sale a battezzare la *Lepanto*. La tradizionale bottiglia di *champagne* viene attaccata ad una fune la di cui estremità è consegnata nelle auguste e delicatissime mani. La Regina lancia contro il fianco del bastimento la bottiglia che al primo ed al secondo urto non si vuol rompere.... Che sia corazzata anche la bottiglia!... Alla terza botta va in frantumi, e la cerimonia del battesimo è felicemente compiuta....

Alle 12 3/4, l'ultimo puntello giace lungo disteso. Il momento solenne s'avvicina. Sul viso di tutti si legge una invincibile commozione, un'ansietà quasi dolorosa.... Riuscirà?... non riuscirà?... Se pencolasse!... Se si fermasse?... Le ruote degli argani cominciano a cigolare, le funi di sostegno mentre in giro da cento braccia robuste si allentano mano mano.... Per aria è un silenzio solenne. Un tepore primaverile, un sole di buon augurio, gli ultimi ritegni hanno ceduto....

— Si muove!... si muove!... — grida una voce, poi cento, poi mille...

Si muove davvero!... Sul piano inclinato, sdrucciolevole, spalmato da tremila chilogrammi di sego e di sugna, l'immensa nave scende maestosa e superba....

È un minuto, un minuto solo, ma c'è dentro tutta la vita d'un popolo, tutta la gioia d'una nazione!...

Un urlo frenetico d'entusiasmo rimbomba da duecentomila petti quando la *Lepanto*, infrante le 17 gomene di resistenza, è entrata nel bacino di carenaggio, prendendo felicemente possesso del suo elemento.

I marinai dall'alto della nave sventolano i cappelli; dagli scali, dalle vie, dalle finestre delle case si agitano i fazzoletti a migliaia, gli operai si danno ad una pazza gioia e saltando, gridando, gesticolando si precipitano sotto la Loggia reale. Essi vogliono che il Re sia il primo a partecipare alla loro consolazione, alla loro allegrezza per l'opera così bene riuscita.

Ed il Re e la Regina sono felici, raggianti, commossi. Umberto fa chiamare i fratelli Orlando, pallidi per l'emozione, e distribuisce loro, h un sul luogo, di propria mano, delle onorificenze cavalleresche. Anche il direttore del cantiere vien decorato. Noto *en passant* che tutte le operazioni del varo furono dirette da ingegneri civili senza il menomo intervento della marina militare.

La munificenza reale assegna poi 1500 lire come giornata di lavoro agli operai e altre 3000 ai poveri di Livorno... Tutti contenti oggi... Ma "più di tutti dev' essario il commendatore Orlando. Qual differenza con *Orlando Furioso!*...

L'esempio di questo insigne costruttore servirà, speriamo, a qualche cosa. Dimostrerà prima di tutto ciò che l'industria privata può fare in Italia; ed in secondo luogo proverà che il Governo non è l'avversario nato di questa industria privata, quando (non inteso) essa sappia mostrarsi all'altezza della propria missione ed usi dei propri mezzi colla dovuta rapidità, efficacia ed intelligenza in modo da non temere confronti e concorrenze ufficiali.

Il varo è compiuto. La folla si riversa fuori del cantiere, commentando e inneggiando. Un cantiniere di rappresentanti della stampa si precipitano sopra un *lunch* messo a loro disposizione.

Io mi fermo ad ammirare il console di Turchia in grande uniforme. — Ecco (dico fra me) un uomo di spirito in cui il nome di *Lepanto* non risveglia nessuna suscettibilità retrospettiva.

Si corre all'Accademia Navale. Non vi aspettate davvero che vi ne faccia la topografia. Mi limito a dire che le LL. MM. rimasero soddisfattissimi della tenuta degli allievi, i quali li ricevettero col saluto alla voce sui pennoni degli alberi di manovra; quindi fecero gli esercizi di carabina, di artiglieria da campagna e di tutti gli altri pezzi da 16 e da 20, delle mitragliatrici, ecc. Poscia fecero gli esercizi di compagnia, il *défile* in parata, le manovre di vela, e il saluto alla voce sulle sartie alla partenza. Il Re, a segno della sua soddisfazione, ordinò un appostito ordine del giorno e fece ammettere *ipso facto* come alunno onorario dell'Accademia Navale il minore dei figli di suo fratello Duca d'Aosta.

[1] Nel prossimo numero pubblicheremo i disegni fatti sul vero dal signor Ed. Ximenes.

Nelle sale della prefettura di Livorno molto bene arredata ebbe quindi luogo il ricevimento per parte delle LL. MM. di tutte le autorità. I primi inscritti erano naturalmente i Collari dell'Annunziata, dei quali non si presentò che il generale Cialdini. L'onorevole Tecchio, che era a Livorno e aveva girato la mattina tutto intorno alla *Lepanto* era andato a riposarsi. Il Re aveva un po' di tosse; la Regina un poco di caldo, tant'è vero che pregò il prefetto di palazzo, conte Panissera, di toglierle la *cappa*. Sul finir del ricevimento entrò una deputazione di due istituti livornesi condotti da ecclesiastici; e quei giovinetti offrirono un *album* alla Regina, ed al Re un modello della *Lepanto* in argento dorato.

Dopo il ricevimento, la popolazione che, sempre pizzicante, si era accalcata sotto le finestre del palazzo, accompagnò festante i sovrani alla stazione dove li aspettavano altre presentazioni delle Società operaie....

Mi resterebbe a dire dell'illuminazione organizzata dal celebre Ottino e che riuscì veramente superiore ad ogni aspettativa.... Ma chi è che non ha ammirato almeno una volta in vita sua un'illuminazione Ottino? Questa di Livorno non è costata che 5000 lire. Soprattutto la piazza Vittorio Emanuele presentava un aspetto *féerique* coi suoi festoni di luce leggiadrissima e lo stemma di Livorno scintillante di fiammelle. Bellissime anche la stella d'Italia e la Croce di Savoja che chiudevano alle due estremità (piazza Carlo Alberto e Darsena) la via Vittorio Emanuele trasformata in una galleria di fuoco.

Sulla *Lepanto* era innalzata una grande batteria di luce elettrica che dava un aspetto strano e fantastico alla gran nave.... Sul ponte di comando sventolava a quel vivace bagliore la bandiera regalata alla corazzata dalle signore livornesi....

La sera del 18 ebbe luogo una ritirata colle fiaccole che riuscì per essa di grandissimo effetto.

La folla innumerevole che si aggirò per Livorno nei giorni delle feste sarebbe un contegno in tutto esemplare.

La squadra che era entrata nel porto per fare gli onori alla *Lepanto* si componeva del *Dandolo*, della *Roma*, del *Barbarigo* (a proposito di Lepanto), del *Rapido* e del *Trenatti*. Ancorata in rada, faceva bellissimo vedere.

Ed ora, se lo permettete, due righe di perorazione.

Il nome famoso di Lepanto, per cui gli avi nostri andarono orgogliosi e temuti, che suona ancora, dopo tre secoli, sinonimo di vittoria e di trionfo, che rimbombò formidabile sui mari tinti del sangue del barbaro saraceno, è toccato a volare sull'infido elemento, pronto a recare nelle più lontane terre il nome rispettato d'Italia. Nel momento in cui il nuovo colosso scende fra le onde ad affermare su di esse un supremo dominio, noi tutti col cuore commosso, palpitante, pieno d'un'ansia febbrile, di un immenso desio, di un augurio caldissimo per l'avvenire d'Italia, di quest'antica regina dei mari, ripetiamo il nome di Lepanto collo stesso orgoglio con cui lo pronunziarono il 7 ottobre 1571 i Don Giovanni d'Austria, i Doria ed i Mocenigo!

G. Gabardi.

LEPANTO
dai documenti del tempo.

La gran nave varata lietamente a Livorno è il più glorioso monumento innalzato alla memoria non soltanto del vecchio eroe delle Curzolari, Sebastiano Venier, come disse nella sua brillante conferenza l'onorevole De Zerbi, ma di tutto quell'estremo ma immane episodio dell'epopea cristiana.

Questo grande avvenimento fu subito degnamente apprezzato dai contemporanei. Di ciò rimase larga testimonianza in tutte le memorie sincrone e sarebbe uno studio curioso e per più rispetti importante quello d'indagare minutamente tutte le attitudini dello spirito pubblico nei varii paesi della cristianità, dinanzi alla *Lega Santa* che parve per un momento rinnovare i tempi delle Crociate in mezzo ai tanti sghignazzamenti beffardi e sacrileghi del secolo XVI, e indagarne la molteplice influenza nel diverso atteggiarsi della vita civile e morale.

Non farebbero difetto i documenti, buona parte dei quali sarebbero costituiti dalla vera colluvie di pubblicazioni d'occasione cui diede ragione e pretesto la battaglia di Lepanto.

Più che una ventina ne annovera soltanto il Cicogna nella sua Bibliografia Veneta, e tutte preziose non solo per la precisa e minuta narrazione dei fatti ma per quei riguardi cui io dianzi accennavo. Centoventi ne furono vendute in Inghilterra. Come cronaca per i meno noti particolari una delle più interessanti è quella d'un anonimo edita a Venezia da Giovan Francesco Camozio e da questi dedicata a un nobile di Bergamo, Giovanni Pietro Pomino: "*Ordine delle galere et le insegne loro, con li fanò, nomi e cognomi delli magnifici et generosi patroni di esse che si ritrovarono al tempo della vittoriosa et miracolosa impresa ottenuta con lo aiuto divino contro la orgogliosa et superba armata turchesca, fedelmente posto in luce.*"

Più l'originale di questo anonimo è il reverendo padre Bartolomeo Medena della Motta del Friuli, il quale temendo che i Veneziani non s'inorgoglissero troppo per il successo ottenuto, pensò di provvedere alla salute delle anime loro, cercando di dimostrare in un suo "*Dialogo sopra la miracolosa vittoria ottenuta dall'armata della santissima Lega Christiana*" che essa era dovuta *alla sola mano di Dio*.

Marc'Antonio Montefiore descrisse in latino i fasti dell'armata alleata, nel suo *Commentarium de pugna navali cornelerica* (Genova 1582), libro rarissimo, come attesta il catalogo pisellìano. Un gentiluomo bolognese paragonò la battaglia di Lepanto a quella d'Azio combattuta quasi nelle medesime acque.

Alcuni rarissimi opuscoli sull'argomento possiede pure nelle sue miscellanee, la biblioteca Alessandrina di Roma; quali due odi a Pio V, l'una di Nicola degli Angioli, l'altra di Giulio Castellani da Faenza, e lettere descrittive del fatto di un cavalier Antinori e del *magnifico m. Antonio Epitio magniordomo dell'eccellentissimo signor Paolo Giordano*. Tutti quattro questi opuscoli sono senza nome di stampatore o di due ultimi portano sul frontispizio una vignetta nella quale si vede il Papa sedente in soglio con a destra il castellico Filippo II di Spagna e a sinistra il serenissimo doge, triade che rissume la Lega Santa.

Degli innumerevoli componimenti poetici del tempo poi parve singolare l'ode greca indirizzata da Giambattista Amalteo a Don Giovanni d'Austria generalissimo dell'armata.

Fra le relazioni della battaglia una delle più memorabili è certamente la lettera scritta da Girolamo Diedo, nobile veneziano residente in Corfù, a Marc'Antonio Barbaro allora Bailo della Repubblica a Costantinopoli e poi assunto alla dignità di Procurator di San Marco. Essa ricorda quelle relazioni degli ambascistori veneti, che sono ancora oggi modelli non solo di fine acutezza politica, ma di sapiente osservazione d'ogni cosa notevole, onde meritamente le annoverò il Ranke fra le opere che precorsero la scienza della statistica. Essa è notevole anche per viva efficacia di stile. Udite infatti come descrive il fitto della mischia: "Terribile era il suono delle trombette, delle nacchere et de'tamburi, ma molto più il rimbombo degli archibugi et il tuono dell'artiglierie: et si grandi erano le grida e il romore delle moltitudine che si udiva uno strepito horribile et si sentiva uno spaventevole stordimento. Folte nuvole di saette et grossa schiera di fuochi artificiati voltavano per l'aere, il qual per lo gran fumo era quasi del continuo poco meno che tutto oscuro.... Uno spazio di forse otto miglia di mare era tutto coperto non tanto di arbori, antenne, remi ed altra cosa sprezzata quanto di una quantità innumerabile di corpi morti, che'l rendeano tutto sanguinoso. Gli uomini erano fuor di sè stessi e pareo loro di essere in un altro mondo." E in mezzo a questo pandemonio sentite come l'amor di patria dava forze di operare a un vecchio giurisperito. "L'illustrissimo general Veniero, vecchio di 75 anni, stando sempre con l'arme in dosso et in mano, et compiacendosi per la sua molto ardita natura, di stare sforzatamente in luogo più pericoloso, godeva in sè medesimo di avere occasione silhora di non poter in ciò serbare l'ufficio del capitano et si maneggiava valorosamente per dar esempio a gli altri, tra le spesse saette et le continue archibugiate, et dove si menavano più fieramente le mani: di maniera ch'egli operò quel giorno più che l'età sua non comportava et oltre al creder d'ogni huomo."

Intanto l'altro general veneziano, un uomo politico, Agostino Barbarigo, comandando dove i nemici più forti saettavano, si scopre il viso per esser meglio udito. Esortato a ricoprirsi egli risponde, "che minor offesa sentirebbe di esser ferito che di non essere allhora udito." E infatti i suoi comandi furono intesi e eseguiti così bene che la sua nave potè abbordare e far prigionieri la capitana nemica, ma una freccia lo colpì nell'occhio sinistro, onde fu trasportato semivivo sul lido, ove ebbe "udito della vera et intera vittoria, alzate le mani al cielo, perciocchè non poteva formar parola, fece sembiante d'infinita allegrezza et di ringraziarne Dio." Tre giorni dopo moriva della ferita e la sua morte fu ritenuta perdita tanto grave che scemò "gran parte della allegrezza della vittoria, tanto da temere che'l sommo Dio avendocel tolto habbia insieme con quella santa anima tolta la grazia ai nostri di far più cose grandi."

La nuova della vittoria giunse in Spagna il giorno di tutti i Santi a Leonardo Donato ambasciator veneto, il quale ne diede notizia a Filippo II, mentre questi stava per udir Vespro. Il re non volle che il Donato gli si levasse di fianco sotto al baldacchino per tutto il tempo che stettero in Chiesa. Oltre a questo non *usato* favore, dice argutamente il Diedo, gli fece sancor dono d'un prezioso gioiello.

Ma è specialmente importante il ricordare come l'annunzio della vittoria fosse accolto in Venezia che avea ben diritto di risguardarla come opera specialmente sua, essa che fu per secoli l'ardita sentinella avanzata della civiltà europea contro la barbarie ottomana, essa che pur era minacciata alle spalle dalle insidie di Spagna e del Papa.

La lieta notizia fu recata a Venezia da Goffredo Giustinian, che usando somma diligenza compì il viaggio in soli dieci giorni. Era il 18 ottobre 1571 ad ora di sesta quando apparve la galea apportatrice di tale annunzio, trascinando per l'acqua bandiere de'nemici, carice di turbanti ad abiti turcheschi, e dalla quale fra lo sparo del cannone risonavano le grida di vittoria. A tal vista, a tali voci accorreva da tutte le parti il popolo, e mentre il Giustinian sbarcato recavasi al Doge e al Collegio, erasi già diffusa nella città una gioia universale, quelli che s'incontravano per le vie si congratulavano, si abbracciavano. La plebe, trasmodando, correva a liberare i carcerati colle grida: *libertà, libertà*, ma non erano lasciati fuggire che i prigioni per debiti; le botteghe erano chiuse coll'iscrizione: *per la morte dei Turchi*; nessuno si partiva di piazza sino a sera, nessuno attendeva ai negozi: i mercanti turchi spaventati si tenevano chiusi nel loro fondaco. Volendo il doge Alvise Mocenigo colla Signoria discendere dal Palazzo alla chiesa di San Marco, a stento potè penetrare per la moltitudine del popolo accalcato; fu tosto cantato il *Te Deum* e celebrata la messa con grande orchestra e illuminazione. Paolo Paruta recitò l'orazione funebre ai gloriosi defunti, orazione della quale scrivono i contemporanei che fu pari a quella pronunziata da Pericle.

Grandi e magnifiche furono le allegrezze pubbliche: i mercanti di panno di Rialto distesero dal Ponte fino alla strada dei gioiellieri come un firmamento di panno celeste sparso di stelle d'oro; le botteghe, i muri, le panche erano coperte di preziose tappezzarie; la piazza di Rialto era tutta addobbata di panno scarlatto con splendida mostra di quadri dei migliori pittori dell'epoca e in mezzo sorgeva un'alta piramide di spoglie e trofei tolte ai turchi. Alle due estremità del Ponte ergevasi un grande arco cogli stemmi della Repubblica e degli alleati. Davanti alla chiesa di Sant'Jacopo erasi alzato un altare, sul quale furono celebrati gli uffizi divini, accompagnati da solenne processione del clero, dei mercanti di panni, dei musicanti della cappella ducale, preceduta da piffari, trombe e tamburri. Calata la notte, splendida illuminazione la rischiarava: infinito numero di candele e di torcie ardevano su candelabri d'argento dinnazi ad ogni bottega, pendevano dall'alto ricchi fanali e lampadari dorati, numerose orchestre rallegravano coi loro armoniosi concerti l'immensa turba dei passeggianti, e perchè nulla mancasse a gaudio universale furono permesse le maschere. Per ogni dove vedevasi sventolare il glorioso vessillo di San Marco. La festa splendidissima durò tre giorni e tre notti. Andavano a gara nei festeggiamenti gli altri mercanti, specialmente i Tedeschi il cui fondaco per quei tre giorni e tre notti parve un palazzo incantato, tanto vi era lo sfoggio delle più ricche stoffe e de'prodotti dei più lontani paesi.

La Repubblica decretava festivo il giorno 7 ottobre sacro a Santa Giustina, in cui erasi riportata la vittoria; deliberava l'erezione d'un tempio a quella santa in Padova ed una statua di lei sulla porta dell'Arsenale, del quale era uscita la flotta vincitrice, statua che è fra le migliori opere del Campagna e vedesi anche oggi coll'iscrizione:

Victoriæ Navalis Monumentum MCLXXI,

La battaglia fu rappresentata dal pennello del Vicentino nella *Sala dello scrutinio*. A spese della ricca confraternita della Vergine del Rosario fu riedificata da Alessandro Vittoria un'antica cappella nel Pantheon veneziano il tempio dei SS. Giovanni e Paolo, e un secolo dopo sorse per commissione della famiglia Soranzo la facciata della chiesa di Santa Giustina, lavoro carico di ornamenti e del gusto corrotto allora dominante, ma di cara ricordanza per la visita che vi faceva il doge ogni anno in quel dì 7 ottobre a rendimento di grazia pel meraviglioso trionfo, regalando le monache dell'attiguo convento di altrettante *giustine*, moneta coniata a ricordo della gran battaglia coll'epigrafe:

Memor ero tui Justina Virgo.

Singolare e commovente costume che in più occasioni riscontriamo nella storia di Venezia, ove il doge regalava il popolo, e il popolo il doge, le monache offrivano doni al Principe e questi ad esse; ove era un continuo ricambio di dimostrazioni di affetto, una vita di famiglia, una fratellevole unione, un ricorrere di feste, di cerimonie, di usi che valevano a raffermare sempre più l'amor della patria.

Umberto Dalmedico.

PEL

CENTENARIO DI RAFFAELLO

I.

Urbino.

Le città che si trovano lungi dalle ferrovie hanno oggi per lo studioso della storia e dell'arte una speciale attrattiva, predotta forse dal pensiero che meno gente ne conosca i monumenti. Nè ciò deve attribuirsi a un'impressione tutt'affatto individuale. L'idea della solitudine e dello sconosciuto è quella che più tocca l'anima di un artista. Così una chiesuola antica che nella sua modestia passerebbe inosservata fra il caseggiato d'una città, può invece sopra una vetta fiorita dell'Appennino, parere interessantissima; così il suono dei piffari e delle cornamuse che lungo la via popolose indispongono, commovono invece fino alle lagrime, là, nel silenzio delle Alpi.

Urbino ha certo monumenti rispettabili, anche lasciando il palazzo Ducale meritamente celebre. E pure vede errare per le sue strade oblique e digradanti pochi forestieri, e questi pochi sono appassionati amatori di Raffaello e delle sue opere. I quali vanno lassù per vedere la casa ove nacque, come certi letterati o meglio certe anime malinconiche si fermano al non lontano Recanati per visitare il palazzo Leopardi.

La via provinciale che da Pesaro conduce a Urbino è lunga trentasei chilometri e non si percorre colla diligenza in meno di quattro o cinque ore, compresa la fermata al *Cappone*, proprio a mezzo viaggio. Non abbandona mai la valle del Foglia su cui lati si scorgono parecchi castelli e molti paesetti che biancheggiano sui verdi declivi dei monti. Poche parti d'Italia sono più pittoresche. Tutti



RAFFAELLO.

(Dal ritratto eseguito da lui medesimo, ed esistente a Firenze nella Galleria degli Uffizi).

quei contrasti prodotti da montagne fertili alternate a freddi biancheggi dirupi e gli orizzonti variamente spezzati e gl'immensi anfiteatri, fanno le Marche belle e dilettevoli nella loro solitudine.

Tale è la via principale per cui vassi ad Urbino. Lungo il Metauro havvene un'altra che riesce a Fano; una terza corre alla Toscana.

La città sorge fra due montagne, tanto elevata però da dominare Montenerone, i sassi di San Simone, la Carpegna, l'azzurro Adriatico dalla Cattolica sin quasi a Rimini, il libero scoglio di San Marino e finalmente

> . . . . il gibbo che si chiama Catria
> Disotto al quale è consecrato un ermo
> Che suol esser disposto a sola latria.

S'ella venisse edificata dagli Umbri, se il suo nome antico fosse *Urbisbina* e indicasse *città doppia* e tante altre questioni, utili a proprie alle storie erudite, non vogliamo oggi discutere coi lettori dell'ILLUSTRAZIONE. Basti dire che la ricordano Varrone e Tullio, e che dalla repubblica romana ebbe il privilegio del municipio. La sua storia è poi la stessa di molte altre città italiane; nel periodo dei Carolingi e del feudalismo si regge a popolo; è quindi consunta dalle guerre civili, finchè una famiglia fastosa e potente arriva a farsene signora, e questa è la famiglia dei conti del Montefeltro.

Narran le storie e cantano i poeti che l'esordio della sua potenza risale ad Antonio eletto vicario imperiale in Urbino da Federico I Barbarossa del 1155, nel quale anno avvenne la sua incoronazione in Roma. Ma la notizia di questo vicariato non è la più accettabile. È certo invece che Bonconte cercò d'aver a forza la vecchia città sforzatasi invano sino al 1234 in una strenua difesa per la propria indipendenza.

La storia di quella famiglia è troppo lun



L'ARRIVO, quadro di *Celestino Turletti*. (Disegno dell'Autore).

ga per potersi qui riassumere. Solo la vita del celebre Guido che sconfisse i Bolognesi a San Proculo e le milizie di Martino IV a Forlì, che difende lungamente Pisa dai Guelfi toscani e che in fin di vita veste in Ancona l'abito di francescano, richiederebbe un volume. — A lui succede nel possesso d'Urbino e di parte del Montefeltro il figlio Federico già stato Podestà in Arezzo. Si raccontano le sue gesta contro gli Anconitani e le conquiste spinte sino a Spoleto. Fiero e bellicosissimo, fu precipua causa delle orrende lotte che funestarono le Marche e della sua tragica morte; perchè, forzando gli Urbinati a contribuzioni eccessive, questi finirono per insorgere e per circondare la fortezza ov' erasi riparato con un figliuolo. La mancanza dei viveri costrinse ben presto Federico a chiedar pietà. Ma il popolo non si commosse. Allora gl' infelici prigionieri escono con un capestro al collo, emunti, squallidi, estenuati, nella speranza che tanta miseria mitigherà l' ira dei nemici. I quali invece, gettatisi loro addosso come belve, li dilaceravano e trascinavano informi cadaveri ad una fossa ov' era la carogna d'un cavallo! E gli Urbinati si diedero alla Chiesa, fiduciosi forse di miglior regime. Ma in pochi mesi, per gli aggravi e le prepotenze dei prelati mandati dal Papa, s'accorsero che il governo pontificio non era men tirannico, e levatisi di nuovo a rumore condussero Nolfo (il quale, benchè figlio dell' odiato Federico, godè sempre la simpatia e la protezione del popolo) nel palazzo del Comune e lo elessero signore d'Urbino. Tale restò sino al 1359 in cui l' Albornoz, capitano potente ricco e intelligente, riuscì a spogliar quella famiglia del Montefeltro e Nolfo (che andò bandito senza saperni mai nè dove si ricovrasse nè dove finisse i suoi giorni) della città, cui volle incutere spavento fabbricando la rocca detta *la Spagnuola* e il Cassero nuovo.

Da un atto del 1372 apprendiamo che Antonio avea ricuperata la contea d' Urbino. Difatti suo padre, Federico *Novello*, n'ebbe il solo titolo, essendo riuscito vano un suo tentativo del 1365 a fine di ritornarne in possesso. Sembra però che Antonio si fingesse dapprima vicario pontificio, e che signore di fatto come di nome, diventasse solo tre anni dopo, quando cioè i fiorentini iniziarono quel movimento contro i papi, che stavano in Avignone, movimento che s'estese senza difficoltà a tutta Italia.

Antonio trovò valido aiuto ne' Visconti, contro i ministri di Gregorio XI, la *tema francese*, e contro Galeotto Malatesta, onde a poco a poco giunse a impadronirsi di Gubbio. Fu maraviglia ch' ei fra il rumore delle continue guerre trovasse tempo di scrivere rime devote.

La potenza faltresca già da lui messa su buona via, finì per salire a grado imperato con Guidantonio, lieto del pieno accordo di Bonifazio IX. Gli successe Oddantonio, che in Siena nel 1443 fu creato *duca d'Urbino* da Eugenio IV. Ma, non avendo tardato a inimicarsi il popolo per le sue atrocità e i suoi vizi, fu un giorno trucidato insieme a due cattivi consiglieri.



Urbino. — Il palazzo dei Duchi

E gli Urbinati non ebbero a pentirsi, perchè passarono sotto al regime di Federico, suo fratello, una delle più belle figure che nel secolo XV onorarono non tanto la famiglia dei Montefeltro quanto tutta l'Italia. Capitano di prim' ordine, crebbe sotto un celebre maestro di guerra, Niccolò Piccinino, e fu avversario *presque toujours heureux de cet odieux Sigismond Malatesta que l'exécration publique avait surnommé l'ennemi de Dieu et des hommes*. E a Federico si perdonano varie pecche, del resto comuni a tutti i condottieri de' suoi tempi, per la gloria che sempre ambì di proteggere i letterati e gli artisti. Fece una biblioteca, un museo, il convento e la chiesa di S. Bernardino de' Zoccolanti presso la città, e molte altre fabbriche, fra le quali havvene una stupenda e famosa, il *palazzo ducale*.

Il Vazari nelle Vite scrisse di Francesco di Giorgio: "Nell'architettura ebbe grandissimo giudizio e mostrò di molto ben intendere quella professione: e ne può far ampia fede il palazzo che egli fece in Urbino al duca Federigo Feltro." Questa notizia espressa con tanta sicurezza e ripetuta a lungo è stata dai moderni luminosamente smentita. Non meno false sono le congetture in favore di Filippo di ser Brunellesco e di Leon Battista Alberti. Altri attribuiscono parte dell'architettura della fabbrica a Baccio Pontelli e vogliono anzi che il cortile fosse in tutto e per tutto disegnato da lui. È certo che Baccio andò a Urbino nel 1479 e che nella sua epigrafe sepolcrale è detto *architetto del palazzo*, ma qualora si pensi che l'invito gli venne per la sua bella fama d'intarsiatore, parrebbe più verosimile — così il Milanesi — credere che il duca lo chiamasse nella sua città *adoperandolo nell'ornare di tarsie e d'intagli le porte, le imposte delle finestre e i palchi delle sale del suo palazzo*. Chi scrisse il vero fu Bernardino Baldi, grave storico urbinate: "Federico, fatta pratica con molti principi per avere architetti che fossero stati a sodisfarlo, fra molti altri, gliene fu mandato uno dal re di Napoli chiamato Luciano, nato in Laurana della Schiavonia." Difatti il Gaye trovò e pubblicò il diploma del Duca a Luciano in data 11 giugno 1468: "Deliberato di fare nella nostra città d'Urbino un'abitazione bella e degna quanto si conviene alla condizione e laudabile fama dei nostri progenitori, ed anco alla condizione nostra, avemo electo e deputato il dette maestro Lutiano per ingegnere." Taciamo degli altri artefici che in seguito vi lavorarono, e lasciamo del pari la descrizione del palazzo, in tutte le sue parti maravigliose, dai fondamenti di solidità romana ai leggiadri ricami marmorei che il consenso universale ha messo fra i più belli che vanti il Rinascimento.

Lo splendore dei Montefeltro crebbe ancora sotto Guidobaldo cui il duca Valentino tentò più volte di rapire la vita e lo stato. La sua corte fu allora una vera scuola di cavalleria, di dottrina e d'arte; e la convennero il Bembo, il Bibiena, Federico e Ottaviano Fregoso, Giuliano dei Medici e il Castiglione che nel

Cortigiano celebrò magnificamente il duca ed Elisabetta Gonzaga sua moglie. Ma con lui s'estinse *sfavillando* la famiglia dei Montefeltro alla quale seguì quella dei Della Rovere, ugualmente celebre nella storia d'Italia. Essa durò nel possesso d'Urbino sino a che Francesco Maria II ne consegnò tutto il ducato ad Urbano VIII.

Poche città d'Italia hanno dato come quella *umile in tanta gloria* più elette menti. Basterebbero in prova i nomi di Raffaello e di Bramante. Vi s'aggiungono invece Bernardino Baldi, Marco Montano, Cornelio Lanci, Laura Battiferri, Timoteo Viti, il Barocci, Orazio Fontana, Antonio Viviani, il Genga, il Brandani e molti altri, i quali tutti mostrano quanto leggiera e inconsulta sia l'asserzione di uno scrittore moderno che *Urbino come Correggio sarebbe città ignota ai due emisferi e non indicata che dal topografo, se non avesse data la culla a Raffaello come l'altra l'ha data ad Antonio Allegri!* Così inoltre è palese che a quello scrittore si può rimproverare non solo poca conoscenza della storia ma della stessa città, perocchè, come si disse da principio, possiede monumenti di non lieve interesse quali S. Francesco, colle tombe dei Duchi, l'antica porta della Torre, S. Domenico, S. Chiara, la Trinità, S. Giovanni, la Cattedrale, ecc., ove si trovano opere stupende dei Fratelli Salimbene, del Santi, del Viti, di Tiziano, dei Cignani, di Guido, Luca della Robbia, Girolamo Campagna e Gian Bologna, e tutto ciò senza penetrare nelle raccolte dei privati.

Speriamo adunque che gli artisti e i dotti, tornando dall'aver festeggiato il IV centenario di Raffaello, sapranno trovare più degno encomio a quella gloriosa città che, come disse Plateo, *fu edificata vicino alle nuvole perchè il divino pittore potesse arrivare più presto al cielo!*

II.

Raffaello.

Non vogliamo tesser qui la vita di Raffaello. Quale sia stata ne' suoi tratti principali è detto in mille libri, dai manualetti, che vanno per le scuole, alle grandi monografie del Quatremere, del Passavant, del Muntz e del Lemoriieff. — È certo che gli errori, dei quali è tuttora disseminata, mostrano che varrebbe la pena ritarla sulla scorta dei documenti e delle opere; ma questo lavoro sarebbe così lungo ed eruditio da non poter trovar posto nelle colonne d'un periodico!

Le discussioni dei dotti cominciano dalla data della sua nascita; perchè, avendo scritto il Vasari che Raffaello "confessò e contrito finì il corso della sua vita il giorno medesimo in cui nacque, che fu il venerdì santo, d'anni trentasette", fu posta secondo le tavole astronomiche a' 26 marzo 1483, e secondo il periodo Giuliano ai 28 dello stesso mese, la quale ultima data è stata seguita dagli ordinatori del centenario come quella ritenuta oggi generalmente la vera. S'aggiunga che non mancò chi fiadandosi all'iscrizione mortuaria scritta da Pietro Bembo, la portò al 6 d'aprile.

Non meno false sono molte notizie sui maestri e sugli scolari di Raffaello. Lo dimostrò luminosamente Marco Minghetti in una serie preziosa d'articoli pubblicati nella *Nuova Antologia*, ove, ad esempio, si prova che Timoteo Viti annoverato sempre fra i discepoli, ne fu invece un maestro! E l'illustre critico non ha certo esaurito l'argomento se oggi al Sandonnini è dato campo di rilevar nuove inesattezze. Nè poco utile a tal proposito, oltre le ricerche storiche, può riuscire uno studio minuto e accurato sulle opere di quei pittori alla cui scuola si pretende crescesse Raffaello, essendo evidente che in lui fu straordinaria la facoltà d'assimilazione. È certo che Giovanni Santi fu il primo maestro di suo figlio; però devesi ritenere esagerata l'asserzione del Vasari ch'e' fosse di grande aiuto al padre in molte opere, poichè, quando questi lasciò la vita, egli non aveva peranche compiuti gli undici anni. Era troppo presto adunque perchè la detta sua potenza assimilatrice potesse svilupparsi. Ma ciò accadde tosto che andò a lavorare con Timoteo Viti (il quale da Bologna, ov'era stato discepolo del Francia, tornava ad Urbino nel 1495) e n'è prova stringente l'esser più tardi nata confusione fra alcuni lavori dell'uno e dell'altro. Passato nel 1500 presso il Perugino, non tardò a mostrar ne'dipinti tutta la nuova influenza esercitata sull'ingegno suo dal grande maestro, la quale fu tanta che il Vasari ebbe a dire d'una tavola che *se non vi fosse il suo nome scritto, nessuno la crederebbe opera di Raffaello, ma sì bene di Pietro.*

Il Symonds pensa che quantunque egli ritenesse ciò che v'era d'eccellente nello stile del Perugino seppe però evitarne l'affettazione, onde più tardi, sfuggite affatto al convenzionalismo umbro, imparò il meglio della maniera di Masaccio e di fra Bartolomeo. "A quest'ultimo, educato egli stesso dalla influenza di Leonardo, dovette forse Raffaello più che agli altri maestri. Il metodo necessario alla composizione generale di disporre le figure in gruppi, mentre vien lore però conservata una personalità subordinata, ma intera, era stato con precisione quasi matematica applicato dal frate nel suo affresco di Santa Maria Nuova. Esso ricompare in tutte le opere che Raffaello eseguì dopo la sua prima visita a Firenze." Il Symonds, che certo osserva giustamente il fatto, è forse parziale attenuando, anzi disconoscendo il valore che sull'arte del Sanzio ebbero gli ammaestramenti di Pietro Vannucci. Sarà vero che talora i *concetti* perugineschi sono piuttosto meschini che semplici, che quell'isolamento pressochè assoluto delle figure, compatibile in un quadro, avrebbe fatto mala vista tradotto su grandi pareti, ma è vero del pari che tutto ciò contribuì a salvar spesso Raffaello dall'esser trascinato a quella sovrabbondanza faticosa di composizione che finì per partorire il più grottesco barocco. Del resto anche la nuova maniera non fu scevra di difetti o meglio di convenzionalismo, ben differente dall'umbro così malvisto al critico inglese, ma pur sempre convenzionalismo. E v'ha un modo facile per rilevarlo: gli studi fatti da Raffaello pei quadri confrontarli coi quadri stessi. Molte volte la preoccupazione del gruppo e della *personalità* d'ogni figura torcè a scapito della naturalezza. Ricorderemo qui ad esempio gli studi per *la vergine nel prato* (coll. Albertina) e la tavola conservata a Vienna, gli studi per *la madonna del cardellino* (un. Oxford) e il quadro che s'ammira nella galleria degli Uffici, lo studio (coll. Tombal) per *la bella giardiniera* del Louvre, e molti altri che il lettore può esaminare nel Muntz. Nell'*incendio di Borgo* il convenzionalismo è fors'anco più palese. Il Burckhardt ha torto di farne l'encomio più straordinario dicendo che in quel dipinto *non c'è punto il Borgo che brucia, ma c'è Troia*, mentre il difetto consiste proprio in questo. La necessità impostasi dal pittore di rappresentare e dirci quasi d'ostentare la sollecitudine materna, lo spavento e l'eroismo, facendo rivivere le imagini classiche d'Enea, d'Anchise, di Creusa, d'Ascanio, ecc., non serve che a distorre il pensiero dell'osservatore dal vero fatto.

Era naturale che Raffaello come tutti i grandi artisti convenuti a Roma durante lo splendore del pontificato di Giulio II e di Leone X, dovesse perdere quasi tutto lo stile semplice e *provinciale* dei suoi primi lavori. Tutto là tornava a vestir le forme classiche della grandezza romana, e a ciò non solo contribuivano gl'ingegni, ma eziandio il fortuito rinvenimento di molti lavori della plastica antica. Non vogliamo, nè forse volendo potremmo, sapere se a Roma il genio naturale di Raffaello s'avvantaggiò o soffrì danno. Molti lo credono e per due buoni ragioni: perchè allo sviluppo d'un genio non è necessario un centro di coltura e lo prova maravigliosamente il Correggio; perchè le più belle pitture che il Sanzio fece in Roma sono reputate quelle dove mostrò di ricordare la grazia semplice, ingenua e religiosa della scuola umbra. Resteranno infatti divinissime opere dell'ingegno umano la gloria della *Disputa del Sacramento* e il *Miracolo di Bolsena*. Non è improbabile che anche un'altra cosa contribuisse alla perfezione di questi ultimi soggetti, riuscendo nello stesso tempo tutt'altro che favorevole ad una figurazione quale *l'incendio di Borgo*, e sarebbe l'indole di Raffaello che rifuggiva dal *delineare le cose austere ed orribili.*

Ancor giovinetto si trovò presente ai tumulti di Perugia, dopo di che ha sua vita trascorse lieta e gloriosa; e le notizie delle stragi di Brescia, della battaglia di Ravenna, dove caddero quasi ventimila persone, e le vicende dolorose del suo Urbino, gli giunsero forse mentre tranquillo ed innamorato ritraeva l'effigie della Fornarina in qualche gentile Madonna!

La figura delicata, sottile, flessuosa e il volto dolce e sorridente rivelavano tutto il suo animo. Il Vasari scrive che gli artisti compagni a Raffaello "restavano vinti dalla cortesia e dall'arte sua, ma più dal genio della sua buona natura; la quale era sì piena di gentilezza e si colma di carità, che egli si vedeva che fino gli animali l'onoravano, non che gli uomini."

Egli non aveva nemici e non poteva averne. Affabile e condiscendente interrompeva i propri lavori per aiutare il primo che lo richiedesse di qualche bozzetto, simile in questo al Petrarca che dava le sue rime ai trovatori i quali, recitandole per le corti, pervenivano spesso a mutare le vesti di lana in altre di seta. "Dicesi, — così il biografo aretino, — che ogni pittore che conosciuto l'avesse, ed anche chi non lo avesse conosciuto, se lo avesse richiesto di qualche disegno che gli bisognasse, egli lasciava l'opera sua per sovvenirlo." Onesto, rispettoso, senza invidia, doveva stupire in quel secolo feroce e corrotto. E tanta mitezza deve, come dicemmo più su, aver contribuito alla suprema bellezza e verità dei dipinti esprimenti scene tranquille, come i due più su ricordati, e la *Scuola d'Atene*, il *Parnaso*, il *trionfo di Galatea*, la *liberazione di San Pietro* ed altri molti. L'artista è certamente sempre grande, sempre finito, sempre potente in ogni lavoro, anche quando è costretto a trattare un argomento *austero ed orribile*. Ma in tal caso sembra che vengano sensibilmente meno quell'armonia solenne e quella facilità d'azione che sono le grandissime delle sue doti, e pare ch'egli stesso se n'accorga e tenti trasformare tutto in bello e in composto. Nell'*Eliodoro cacciato dal tempio*, nell'*incendio di Borgo*, nella *morte d'Anania*, ecc., si trovano infatti figure ballissime, ma d'una tranquillità troppo sicura di fronte all'episodio cui si trovano presenti, per potersi trovar naturali. L'angoscia, in tragedia e la morte sono spesso da lui tradotte in una forma incantevole e gentile. C'è da supporre ch'egli, se invece di dover dipingere soggetti desiderati dal committente fosse stato sempre libero nella scelta, sarebbe rifuggito da ogni argomento penoso e disgustoso, e ce ne pare una prova il non aver egli mai coloriti nè martirj, nè crocifissioni, nè giudizj finali.

Michelangelo, a differenza di Raffaello, ingegno versatile e irrequieto, avrebbe voluto trasfondere parte del suo sangue di leone nelle vene del mite genio urbinate; ma la sua influenza fu dannosa e non contribuì ad altro che a far diminuire la divina purezza che rende stupende le opere della prima maniera di Raffaello, il quale negli affreschi della *Farnesina eseguerà i muscoli per dar loro apparenza di forza e moltiplicò le bocche aperte per indicare lo stupore e l'azione.*

Raffaello, come un altro grande e sventurato marchegiano, morì di trentaseette anni per una perniciosa e, com'altri vuole, per aver atteso fuor di modo ai piaceri amorosi. Una semplice pietra ricorda il luogo ove riposa; ma sopra per monumento le s'incurva la cupola del Pantheon.

Oggi una critica, troppo indagatrice ed esclusivista, tanta invano d'arrampicarsi a quella grande figura e gettarle addosso un velo! Nelle opere di Raffaello, come in quelle di tutti gli artisti, sono certo dei difetti, e noi li cercammo senza pretesa di dogma, ma quei difetti ci parvero ben miseri di fronte alle eterne bellezze che da circa quattro secoli, senza interruzione, anche nei momenti di cattivo gusto, sollevarono l'entusiasmo del mondo civile. Lungi dalle opere di Raffaello e sotto l'influenza di quelle critiche si potrà forse per un'ora dubitare della sua grandezza, ma tutto si dimentica quando lo spirito, inconsciamente, davanti alle innumerevoli e famose opere di lui, che non fu solo un uomo ma tutta una scuola, è soprafatto dalla maraviglia e dal piacere.

"Contemplando i dipinti di Raffaello — scrive Luigi Tieck — mi sento più ricco e rigoglioso; il cuore mi si rinfranca e la mente s'immedesima tutta quella divina bellezza. Tosto me ne dilungo, e parlo in me il desiderio di rileggere quei caratteri celesti, e la fonte della bellezza sprizza di bel nuovo nell'anima mia."

CORRADO RICCI.

L'opera tanto aspettata di **Edmondo De Amicis** *intitolata* GLI AMICI, *sarà messa in vendita in tutta Italia martedì prossimo. Per ora ne esce il primo volume, per corrispondere alla viva impazienza del pubblico, ma il secondo seguirà immediatamente in una quindicina di giorni. Il primo volume comprende i seguenti capitoli:* L'amicizia. — Gli amici. — L'orgoglio. — Alti e bassi. — Battaglie intime. — Il primo amico. — Giovani e vecchi. — I piaceri dell'amicizia. — Il rovescio della medaglia (intermezzo). — Come nascono le amicizie. — Come si rompono. — In campagna. *Ecco l'indice del secondo volume:* — La maldicenza. — L'ultimo saluto. — Le discussioni. — A traverso al mondo. — I parenti degli amici. — Le amiche. — Nelle disgrazie. — I lontani. — Le lettere. — Fra italiani. — Gli amici stranieri. — Gli amici ignoti. — Ai miei amici. *L'opera completa costa lire sette.*

UN NUOVO POETA.

Il poeta, di cui è mio debito parlarvi quest'oggi, non ha laboriosamente conquistato la sua fama; egli può rallegrarsene come di un dono, non può inorgoglirsene come d'un trofeo.

Migliaia di versi già da parecchi anni pubblicati su cento e una rivista non avevano giovato a trarre dal silenzio il nome del signor Maurice Rollinat.

Ma ciò che non avevano potuto tante rime, potè un po' di prosa. Bastò una cronichetta del Wolff per renderlo subitamente celebre o, per meglio dire, famoso; giacchè finora pende la lite, e il giudizio pubblico non ha mutato ancora lo stropito nell'inno armonioso della gloria.

Il cronista del *Figaro* è certo un uomo di mente arguta, che sa cogliere il ridicolo e dilettare scrivendo; ma è egli in grado di giudicare, con intelligenza e sapere, d'un'opera d'arte vera? ha egli il senso dell'ideale e della poesia? La sua prosa insolita a volgare non riveia certamente in lui un artista. Ora, io non ho mai potuto convenire nell'opinione di coloro che pretendono potersi giudicare dell'arte senz'averla un po' praticata e stidiata con intelligente amore nei suoi più gloriosi modelli. Sicchè, per quanto io faccia, non giungo a persuadermi che l'opinione, favorevole o no, del Wolff debba avere un qualche peso allorchè trattasi di poesia.

È proprio poesia questa del Rollinat?

La domanda non parrà impertinente a chi per poesia intende il fiore più squisito della natura e la voce dell'ideale, l'afflato divino che profuma, inebria l'anima umana e l'inalza nelle regioni più alte e luminose. Chi crede che la poesia è sorella della religione e che a crearla ci vuole una mente ispirata, non potrà senza contraddizione onorare del sacro nome versi come questi:

Armés d'un petit fil de laiton, ses doigts vifs
Détaillaient prestement des beurres maladifs
À des acheteuses blafardes;
Des beurres, qu'on savait d'une rance capiteux,
Et qui suaient l'horreur dans leurs linges pieux,
Comme un affamé dans ses hardes. ecc., ecc.

Il *mens divinior* di Orazio non pare davvero che si possa applicare al signor Rollinat, al quale nessuno attribuirà neppure l'occhio ardito o l'ala superba dell'aquila. Egli non cerca la luce: le tenebre gli sono care; e non vola: la terra gli basta, la terra lorda di cadaveri, ai cui lezzo egli con voluttà apre le narici. L'immondo, l'orribile, il tenebroso, ecco ciò che lo innamora e ch'egli tenta di dipingere.

Il suo libro, intitolato *Les nevroses*, si divide in quattro parti ineguali.

Nella prima, *Les Ames*, egli parla di ciò che, nella natura, si agita invisibile e commuove, spaventa, influisce comecchessia sulla mente o sulla volontà umana: cause naturali o soprannaturali, ma percepite dalla fantasia malata del poeta ed espresse con fantastici colori.

De la tourterelle au crapaud,
De la chevelure au drapeau,
À fleur d'eau comme à fleur de peau
Les frissons courent:
Les uns furtifs et passagers,
Imperceptibles ou légers,
Et d'autres lourds et prolongés
Qui vous labourent.

E seguita notando tutt'i fremiti fino al....

Frisson final de la mort
Qui nous consume.

In un'altra possia, egli canta i *riflessi* che sono per lui dei "baisers de la lueur qui *rôde* (?)"; in un'altra i *profumi*, che

..... chargent de langueur un mouchoir de batiste,
Et pour le sensuel et fastueux artiste,
Ils sont les recéleurs du songe et de l'oubli.

Più oltre è il silenzio, è la notte, è il démone del delitto che lo muove al canto: un canto strano, che quasi mai non si prolunga e ti ricorda Edgar Poe o il suo traduttore francese, Carlo Baudelaire.

Nella seconda parte, *Les luxures*, egli ricorda invece Emilio Zola, il Goncourt, e anche l'infame marchese de Sade. In un sonetto, il Rollinat ci fa vedere una prostituta ignuda accanto al letto d'un moribondo, che le dice:

Où donc es-tu, ma gouge?
Viens! tout mon corps tari te convoite en mourant!

In un'altra possia (perdona, o santo Apollo!), egli ci dipinge due tisici che, curvi, macilenti, moranti, non si saziano più che non si saziasse Messalina....

L'Amore, che per Anacreonte era un fanciullo divino e per Platone un educatore sublime, non è più pel signor Rollinat che

.... le prestigieux vampire
Qui nous saigne et qui nous aspire;
Et nul n'arrache de son sein
Ce perfide et cet assassin,
L'Amour!

Gli amori del nuovo poeta con una formaggiaia è un idillio d'una casta delicata scavità, che deve certo avere impensierito l'autore del *Ventre de Paris*. Oh! c'è davvero da toccarvi le dita, signori veristi, naturalisti, animalisti della Francia e de'suoi satelliti letterarii!

Della terza parte discorrerò per ultimo.

La quarta, *Les Spectres*, e la quinta, *Les ténèbres*, sono consacrate (bella consacrazione!) alla morte, a' suoi spaventi e alle sue difformità. Ombre, fantasime, scheletri, cadaveri, beccamorti, bare, fosse, vermi, puzze d'ogni miistura e putrefazioni d'ogni grado si succedono con mirabile fecondità nel mirabile volume. Come lo Schopenhauer si sarebbe deliziato a leggere *La bureuse d'abinthe*, *la Pluie*, *l'Horoscope* o *l'Hypocondriaque!*

Rien dont mon noir esprit s'indigne ou s'émerveille!
Mon œil incurieux visillit la nouveauté;
Et veillant comme on dort et dormant comme on veille,
Je confonds la lumière avec l'obscurité.

Non si può, infatti, negare che il figlio di Wolff non confonda la luce colla oscurità, nè il sonno colla veglia. La sua è sovente poesia da sonnambulo....

Udite!

L'assassino Tropmann racconta, in un lungo monologo, gli otto omicidii da lui commessi; un boia, a cui hanno tolto l'esercizio del nobile suo mestiere, non si può dar pace:

Et partout, dans l'azur comme dans la tempête,
Il s'évoque une lame et cherche d'un œil fou
La grimace que fait une tête sans cou
Et l'affreux jet de sang qui sort d'un cou sans tête!

Dopo il boia, la ghigliottina.

Flac! Le rasoir au dos de plomb
Vient de crouler comme une masse!
Il est tombé net et d'aplomb:
La tête sautille et grimace,
Et le corps gît tout de son long.
Sur le signe d'un monsieur *blond*,
Le décapité qu'on ramasse
Est confié, chargé: c'est pas long!
Flac!
Le *char* va comme l'*aquilon*,
Et dans un coin où l'eau s'amasse
Et que visite la limace,
Un trou jaune, argileux, oblong,
Reçoit la boîte à violon:
Flac!

Ho trascritto per intiero questo *rondeau*, perchè esso mi pare una delle poesie migliori del volume e perchè nessuna è più caratteristica dell'ingegno del Rollinat.

Questo ingegno, se so dirlo, non è di prim'ordine: manca di altezza e di profondità, non crea e non pensa; ma sente e immagina, immagina sensazioni e le rende con sincerità ed energia non comune. Il titolo da lui scelto pel suo libro definisce ottimamente lui stesso: egli è un ammalato e scrive per ammalati, ipocondriaci, isterici, cataletticì, maniaci. Ti pare leggendo di avvolgerti in un'atmosfera d'un medico ospedale o per i visti tetri d'un cimitero. Ma sarebbe ingiusto di negare al Rollinat un certo merito: egli ha originalità e sincerità di sentire, forza di fantasia e novità di forma. E vero che la cerca troppo e troppo visibilmente, senza che, la novità sua è quasi sempre bizzarra più che bella. Insomma, il poeta, si agita nelle regioni inferiori dell'arte. Il suo libro è, più che il libro, il panegirico del Wolff sono, a dirla schiettamente, un terribile documento della nostra decadenza morale e intellettuale.

Oltre le doti sopranotate, il Rollinat possiede anche il sentimento e l'amore della natura. *Les refuges*, che formano la 3.ª parte del suo volume, onorano il suo ingegno più del resto: ivi trovasi più d'una pittura eccellente e animata della poesia dei campi. Potente è quella intitolata *La vache au taureau*; ma non oso ricopiarla per voi e non solo perchè è troppo lunga.... L'*Allée du peuplier* ha del fantastico:

C'était l'heure du rêve et de l'effacement:
Tout, dans la nuit, allait se perdre et se dissoudre;
Et, d'échos en échos, les rumeurs de la foudre
Trémaient dans l'air livide un sourd prolongement.

Poi, la tempesta scoppia.

Maintenant le tonnerre ébranlait la vallée;
La plaine et l'horizon tournoyaient; et dardant
Avec plus de fureur un zigzag plus ardent,
L'éclair, d'un bout à l'autre, illuminait l'allée.
Sur des fonds sulfureux teintés de vert-de-gris
Les peupliers traçaient d'horribles arabesques;
La foudre accompagnait leurs plaintes gigantesques,
Et l'aquilon poussait d'épouvantables cris....

Il coniglio, la cavalletta, le rose nelle quali

"l'ange des jardins
Raffine le parfum, la forme et la nuance,

il gattino che dorme sul ventre *d'ovatta* della madre, sono tanti quadretti che interessano per la verità e la varietà loro. Mi piacciono quelle palpebre che

. . . . vont avec de vifs et gentils mouvements
Se mordiller le ventre et se tâter entre elles;

e le serpi.

Onduleux chapelets de vertèbres qui rampent,
Que sembrano, mentre dormono allungati per terra,
Des rubans d'acier bleu lamés de pierreries.

Come vedete, il Rollinat, anche quale scrittore, ha dell'espressioni degne d'essere notate; e lo dico, poichè già molti versaiuoli invidi, perchè impotenti, gli negano ogni sorta di merito letterario.

Finirò le mie citazioni con una posseduta che ha qualche macchia, ma che, piena di affetto, non si può leggere senza lasciarsi andare a una malinconica *rêverie*. S'intitola *Les pâquerettes*. Eccovela:

Les pâquerettes sont en deuil
Depuis que Marguerite est morte.
Hélas! *on a fermé la porte*
Et sa bière a quitté le seuil.
Elles se miraient dans son *œil*:
C'était leur âme ai quelque sorte!
Les pâquerettes sont en deuil
Depuis que Marguerite est morte.
Chaune, avec un tendre orgueil,
Câline et tristement accorte,
Eût voulu lui servir d'escorte
Et se faner dans son cercueil!
Les pâquerettes sont en deuil.

Maurizio Rollinat è inoltre eccellente sonatore di pianoforte e compositore. Recita i suoi versi, dicono, mirabilmente. Ha una quarantina d'anni e, se il ritratto che accompagna le *Nevroses* merita fede, egli è bello anzi che no: fronte protuberante, naso profilato, occhio intento, baffi folti e capelli abbondanti. L'insieme della fisonomia esprime tristezza severa e dolore d'intelletto.

Insomma, l'ideale del Rollinat è il contrario di quello dei grandi artisti della stirpe greco-latina: egli manca di serenità e di luce, di fuoco sacro e d'entusiasmo, non è poeta nel vero senso della parola; osserva, esamina, fruga e scrive con preferenza manifesta per tutto ciò ch'è brutto, innamabile, laide, triste, orribile, spaventevole, mostruoso.

Se il suo libro è sincero, egli è un uomo infelice, un malato, un sofferente, più degno di pietà che d'ammirazione. Chi mi annunziasse domani che l'hanno condotto dov'è morto il Baudelaire, non mi sorprenderebbe punto.... Povero poeta e povera umanità!

D. A. Parodi.

LA BORSA DI ROMA.

Vicino a Piazza Colonna, nel cuore di Roma, si distende l'area d'un'altra piazza parallelepipeda detta *Piazza di Pietra*. Nome bizzarro che deriva dalle undici colonne antiche incastrate in una fabbrica, che prende quasi per intero uno dei lati più sviluppati della piazza.

Le antiche *notizie* di Roma sono molto incerte sull'attribuzione di quei magnifici resti antichi: tuttavia il loro stile, il posto e le scoperte di originali iscrizioni, hanno confermato la voce, accreditata nel 1500, che quella sfilata di colonne con architrave, trabeazione e attico devono appartenere al lato *nord* del tempio che il Senato e il Popolo romano innalzarono all'imperatore Antonino Pio. Apparterrebbero quindi ad una delle buone epoche dell'arte sotto l'impero. Il fuoco avendo assai danneggiato le colonne a l'architrave di marmo bianco, il Borromini, nel XVII secolo, pensò di restaurarne le parti mancanti a forza di stucco.

Le colonne sono corinzie: la base n'è attica ed il capitello adorno con acanto, frammisto a foglie d'olivo: il diametro misura un metro e mezzo: l'altezza 14 metri e mezzo. Da ciò si può comprendere di quale magnificenza dovesse essere questa fabbrica eretta verso l'anno 150 dell'èra volgare.

È impossibile dire tutte le fasi percorse da questo monumento: il certo si è che le colonne servivano sotto il governo pontificio da facciata alla dogana di terra, ed ora liberate nel centro dalle brutte murature che ne impedivano la vista servono a dare un'aria grandiosa alla nuova Camera di commercio ed alla nuova Borsa che vi si sono installate da poco tempo.

Grandi questioni sono sorte, allorchè la commissione archeologica decretò che almeno le quattro colonne del mezzo dovevano essere isolate: la Camera di commercio non voleva privarsi di quegli spazi che le opposizioni murarie tra gli interstizi rendevano servibili. C'è voluta tutta l'energia del ministro Baccelli, amante delle antichità romane, per vincere le ritrosie: tolti i ponti e trasportate altrove le macerie, ognuno ha campo di esaminare la grandezza e magnificenza dell'imperiale edificio.



Esposizione di Belle Arti a Roma. — MICHELANGELO, statua in bronzo di *Edoardo Tabacchi*.



FULVIA, busto di *Lio Gennari*.



Roma. — L NUOVO PALAZZO DELLA BORSA, in piazza di Pietra. (Disegno del signor Dante Paolocci)

CORRIERE DI FIRENZE

FIRENZE VECCHIA E FIRENZE NUOVA.

A maggio metteranno mano al tanto strombazzato, al tanto desiderato riordinamento del centro di Firenze.

Cominceranno col demolire le case da un lato della Via degli Speziali fra Via Calzajoli e la Piazza di Mercato Vecchio.

Dopo..... Dopo chi sa mai cosa faranno. I fiorentini hanno avuto lo sfogo di vedere e di sentir descritti progetti sopra progetti, uno più ampio, uno più ricco, uno più stravagante dell'altro; ma non son riusciti ancora a capire precisamente quello che il municipio abbia determinato di fare.

Il Consiglio comunale approvò un certo progetto che allargando le principali arterie di quel vecchio quartiere, pareva avesse principalmente di mira la distruzione di quell'immonda massa di catapecchie che fu un giorno il Ghetto, e che è ora misterioso ricettacolo di sozzure e di reati; e la conservazione di alcuni fra gli edifici che avevano memorie storiche importanti ed un carattere architettonico interessante dal lato dell'arte.

Poi il primitivo progetto fu rimestato; la commissione municipale prese in esame altri progetti importanti che le vennero presentati; vi fu un momento in cui pareva che tutta l'attenzione, tutte le simpatie, tutte le probabilità fosser rivolte verso un progetto presentato del signor Benzeri di Zurigo, nel quale si proponeva di occupare l'area dell'attual Piazza di Mercato Vecchio e di aprire una nuova piazza, una piazza che si sarebbe potuta dir monumentale, dinanzi al palazzo Strozzi, la facciata del quale, meravigliosamente bella e maestosa, corrisponde oggi sulla modesta ed angusta piazzetta che dagli Strozzi prende nome.

Il nuovo progetto com'ebbe lodi lusinghiere ebbe critiche acerbe, spietate; poi nessuno seppe più nulla.

Commissione e Giunta municipale si sono chiuse nel silenzio più assoluto, più perfetto, e nessuno ha più potuto aver notizie certe e positive.

Ora si dice soltanto che a maggio saran cominciati i lavori, e basta.

Forse si tratterà di applicare un progetto rimanipolato colla scorta e l'ajuto dei molti progetti venuti fuori; ma in una questione grave, gravissima anzi come quella che si deve risolvere, non sappiamo se tutto questo mistero, tutta questa segretezza sieno utili ed opportuni.

C'è difatti chi sostiene che trattandosi di una cosa di grande interesse artistico si doveva far appello agli artisti e magari bandire un concorso che avrebbe giovato a fare studiare il progetto in modo più serio e completo.

C'è chi sostiene che il nuovo quartiere debba divenire un centro vero e proprio, di fatto e non di nome soltanto; centro di affari, di vita, di movimento, di ritrovo. Li dovrebbero essere banche, stabilimenti commerciali, caffè, birrerie, stazioni di omnibus e tramway, concerti delle musiche e soprattutto portici come luogo di riunione e di riparo.

Io, modestissimo io, avrei invece un'altra opinione, che ho esposto e che tengo assai a ripetere, per quanto a questi lumi di luna non sia permesso di tirar fuori certe opinioni senza farsi gettar la croce addosso e beccarsi anche la taccia di *codini* e di seccatori.

Si tratta di demolire, di trasformare, di affettare, di distruggere per riedificare un quartiere che può dirsi il nocciolo di Firenze, che fu il cuore dell'antica città, che accolse quanto di più bello, di più insigne, di più glorioso si svolse in una lunga serie di secoli. Si tratta di rovistare un terreno inesplorato, sconosciuto quasi, di cacciarsi in mezzo ad un mistero che i tempi tutti han quasi gelosamente conservato.

Perchè dobbiamo dunque gettarci là all'impazzata, colla testa nel sacco, senza veder prima cos'è quello che si distrugge o si trasforma?

Ecco: io vorrei che prima di atterrare si liberassero le mura dei palagi e delle torri da quella massa monotona e misteriosa d'intonaco che da qualche secolo nasconde la vera struttura degli edifizj; vorrei che nell'interno di quegli abbandonati palagi, divenuti poi miserabili catapecchie, si cercassero, perchè debbono esserci, le memorie delle antiche costruzioni, degli ornamenti architettonici, delle decorazioni dipinte e si togliessero di là e si studiassero sul serio e si facessero studiare da chi all'arte giovanetto si educa, con più profitto per lui e più utile per l'arte di quel che non sia lo studio astratto dell'architettura e delle decorazioni dell'antico Egitto, dell'Africa e della Caldea; vorrei che prima di consegnare il terreno agli scavatori di fogoni, lo si esplorasse sul serio e con seria sorveglianza, perchè nessun ricordo, nessuna memoria sfuggisse all'occhio pratico dell'archeologo, dello studioso.

E questi non son vani pregiudizj, non sono astratte e fantastiche supposizioni, non sono strambe e ipotetiche rivelazioni di pazzi ricercatori d'immaginarii tesori.

Eran là i palagi delle famiglie più antiche, più ricche, più gloriose di Firenze; là ebber dimora quegli antichi e fieri magnati che in segno d'alta potenza seppellirono i loro morti vestiti d'armi ed a cavallo; là le magioni ricchissime dei mercatanti che riempirono Firenze di opere mirabili, che prestarono migliaja di fiorini alla Repubblica ne'momenti difficili, che furono mecenati degli artisti, che ambirono di adornare le loro case delle splendide rivelazioni del genio artistico. Là, fra la massa uniforme del Ghetto era qual celebre palagio marmoreo dei Tosinghi che i Ghibellini, vittoriosi a Montaperti, guastarono, ma non fecero certo scomparire del tutto. Là nascoste fra le case, ridotte a luridi alberghi, a modesti magazzini, erano cinque o sei delle più antiche chiese che la pietà e la magnificenza delle famiglie adornò di affreschi e di sculture e dove furon le tombe di cittadini potenti ed illustri.

Firenze romana ebbe in questo luogo appunto, il suo centro, il suo luogo sacro, il Campidoglio, dove sorgevano templi, portici, palagi adorni di statue e di fregi che la magnificenza romana non trascurava mai di apporre a decorazione dei suoi edifici. E che qui ve ne fossero e splendidi, lo provò il fatto che in un piccolo scavo praticato nel decorso secolo sulla piazzetta della Luna per aprire un pozzo si trovarono importanti frammenti di statue romane e di fregi di meravigliosa fattura.

Tutto questo quartiere che racchiude in sè stesso tanti gloriosi ricordi, che potrebbe dirsi un ammasso di documenti parlanti della nostra storia di 20 e più secoli, non può a mio credere esser consegnata al libero martello del muratore, come si consegnerebbe una baracca qualunque, un'informe muraglia.

Prima di distruggere, vorrei levar quell'alto strato di calcina e di frammenti di mattoni che nasconde e chiude le svelte e severe porte, le finestre, le pareti di fortissima pietra della storica torre che confinata dapprima ai ghibellini Caponsacchi, fu assegnata come residenza ai Consoli dell'arte degli Speziali, dinanzi a' quali andò pure a matricolarsi il divino Alighieri, e dopo vorrei vedere se le ire feroci de' demolitori si arresterebbero, se un assessore che è pure dotto filosofo, ripeterebbe che cosa è un informe e ridicolo spauracchio!

Vorrei rivedere la facciata maestosa dei palazzi Sassetti e Anselmi, la fronte elegantissima, delicatamente ornata della residenza de' Linajoli e poi domandare se sono proprio degne d'una spietata e rabbiosa demolizione.

E poi, giacchè si tien molto e giustamente a conservare ad ogni località, ad ogni scuola d'arte il suo carattere, il suo tipo, perchè Firenze che ha appunto un tipo ed un carattere così bello, così spiccato nelle sue costruzioni, nella sua architettura, perchè dovrebbe trasformare repentinamente il suo centro storico in un quartiere moderno con fabbriche ispirate ad un architettura pur troppo caduta in un deplorevole stato di decadenza?

Si allarghino le strade, si spranc comunicazioni più comode, si fabbrichino abitazioni più adattate al gusto ed al bisogno moderno; ma per amore eccessivo di regolarità, per questioni di linee e di rettifili, non si giunga a distruggere ciò che per ragioni d'arte e di storia è degno di ammirazione e di rispetto.

Ho accennato all'utilità di fare degli scavi, e con poche parole ed una questione di fatto ne ho mostrato l'opportunità. Dovendolo fare per un rispetto all'arte ed alla storia, si ricorra anche al Governo perchè l'opera del comune sussidii.

Si profondono migliaja sopra migliaja di lire fra gli scavi di Roma e di Pompei mentre si lasciano inesplorate località d'interesse grandissimo, mentre se ne lasciano altre in balìa dei ricercatori stranieri, mentre si lesina sui sussidi alle commissioni archeologiche delle varie provincie. Si potrebbe dire che anche in questo c'è la rivelazione d'una fatal mania accentratrice e per mille ragioni à d'uopo combatterla e vincerla.

I tempi non son propizi per certi studi, per certe ricerche, per certi lavori: ma se ciò che à desiderio di quanti si occupano di conoscere e di far conoscere le memorie ed i ricordi della patria istoria può ispirare qualche riguardo, noi speriamo che il riordinamento del centro di Firenze non equivarrà ad una vandalica distruzione.

GUIDO CAROCCI.

NOVITÀ DELLA SCIENZA

Ancora il trasporto della forza a distanza. — La lampada Cruto. — La flanella elettrica. — La caduta d'un aerolite. — Una lettera del prof. Schiaparelli. — L'eclisse di Sole del 6 maggio. — Polemica internazionale sulla circolazione del sangue. — Un italiano nel Belgio. — La seta nei cannoni.

Abbiamo già parlato delle belle esperienze di Marcello Deprez sulla trasmissione della forza a distanza col mezzo della elettricità, fatte il 6 febbraio nelle officine della società ferroviaria del Nord a Parigi. Alcuni giornali rimproverarono al Deprez di avere invitato alle sue esperienze molte notabilità della Francia e dell'estero, del tutto profane di elettricità, e di aver tenuto invece lontani gli elettricisti, che non erano del suo *partito*, e che avrebbero potuto controllare i suoi esperimenti.

Finivano poi col dire esagerate le relazioni dell'esito di quelle prove, e chiedevano una relazione rigorosamente esatta e scientifica.

Ora abbiamo anche la relazione. Il Tresca dell'Accademia delle scienze, presentò a questa dotta assemblea il rapporto degli esperimenti del Deprez. Risulta dalla nota del Tresca, che il lavoro trasmesso a una distanza di 8 chilometri e mezzo con un filo telegrafico ordinario in ferro di 4 millimetri di diametro, rappresenta il terzo del lavoro motore. Se le correnti non mutassero, e si facesse astrazione dalla resistenza del circuito intermediario, l'effetto utile corrisponderebbe potrebbe aumentare, in base a questi calcoli, alla metà circa del lavoro motore.

Le esperienze del Deprez, vennero ripetute il giorno 11 febbraio, perchè nella domenica precedente non si era potuto rilevare con precisione, la misura dell'effetto utile.

Dagli esperimenti dell'11, controllati in ogni loro parte, risulta che si effettuò un trasporto di due cavalli, e poi di due cavalli e 79 centesimi, alla distanza di 8 chilometri e mezzo.

* * *

Mentre si stanno così studiando i grandi problemi dell'elettricità, dobbiamo registrare tutti i giorni nuove applicazioni di questo agente in ogni ramo della scienza, dell'industria, e della vita pratica.

A Torino si esperimentò una nuova lampada elettrica del signor Cruto che ha un'officina in quella città. — Si aspetta il risultato di altre prove scientifiche, perfettamente rigorose, che verranno controllate dal Museo Industriale. Ad ogni modo, da quanto ne dicono i giornali, la lampada Cruto presenterebbe vantaggi di qualche valore. Essa porta un carbone di diametro di appena cinque centesimi di millimetro, e darebbe un rendimento superiore un terzo a quella di Edison.

Una nuova curiosità è la *flanella elettrica* del Dott. Claudant, francese. L'inventore dice ch'essa agirebbe contro i reumatismi. Questa flanella contiene, per chilogrammo di lana, 115 gr. di ossidi di stagno, di rame, di zinco e di ferro. Le sostanze metalliche sono imbevute in una serie di fili del tessuto, in modo da costituire una vera pila secca. — Risulta da parecchi esperimenti che l'elettricità si sviluppa, per un semplice contatto o meglio ancora in contatto coi prodotti della traspirazione quando il tessuto è applicato sui corpi.

Grandi progressi, in fatto di elettricità, speriamo di vedere a Vienna ove avrà luogo in quest'anno un'esposizione elettrica. Anche la Spagna, vuol mettersi al livello delle altre nazioni colte; essa aprirà la sua esposizione elettrica al 21 dicembre. Quanto all'Italia, la parte che si riferisce all'elettricità nella Esposizione di Torino, avrà carattere internazionale; ed anche all'Esposizione prossima di Lodi alle applicazioni elettriche sarà fatta larga parte.

* * *

Il 16 febbraio, i pacifici abitanti di Alfianello, piccolo paese della provincia di Brescia, ebbero una visita, che dal modo con cui si annunziò, è sembrata loro tutt'altro che rassicurante. A due ore e cinquantacinque minuti dopo mezzogiorno fu udita una forte detonazione; le case traballarono come per terremoto, ed un fragore di tuono lontano, fu avvertito per una distanza di oltre 20 chilometri. Alcuni ragazzi, trovarono poi mezzo sepolto nel terreno, un gran masso di pietra, di forma piramidale, tendente alla conica, diviso in tre pezzi. Diedero l'allarme in paese; sopraggiunsero i contadini, che impauriti dapprima, si fecero a poco a poco coraggio e si arrischiarono a toccare la pietra. Questa era tuttavia calda. Allora, come i contadini di Annonay assalirono un secolo fa il primo pallone di Montgolfier, credendolo un mostro

celeste, i buoni abitanti di Alfianello si diedero a percuotere la pietra riducendola in frantumi, poi modificando rapidamente le loro idee, alcuni di quei villici attribuirono a quelle schegge un immenso valore e se le tennero più care dell'oro.

Lo strano visitatore, come già si comprende, era un aerolito, il cui peso complessivo s. calcola di circa tre quintali. Due pezzi non molto voluminosi ne esso sono tuttora esposti a Milano, nei locali della società di esplorazione in Africa. Presentano dei punti metallici lucenti, in qualche parte sembrano ossidati, in qua che altra sono ricoperti da uno strato nero che sembra quasi carbonizzato. È sperabile che i nostri scienziati vorranno studiarlo accuratamente, sia sotto l'aspetto mineralogico, sia sotto quello della sua composizione chimica. Sui meteoriti, poco o nulla si sa finora di positivo. Solo, da anal si chimiche risulta che essi hanno a un dipresso la medesima composizione, qualunque sia il loro aspetto esterno. L'ossigeno, il solfo, il fosforo e il carbonio, la silice e l'allumina, la potassa, la soda, dei solfuri di ferro, delle particelle di ferro allo stato metallico e magnetico, ed altri metalli come il nickel, il cobalto, il manganese, lo stagno, il rame furono trovati negli aeroliti.

In una lettera pubblicata su vari giornali, l'illustre prof. Schiaparelli, direttore dell'Osservatorio di Brera, dice che intorno ai meteoriti non crede si possa giungere a conchiusioni sicure. Di una cosa sola si è certi: dello loro origine celeste; ch' essi poi vengano da pianeti, dal sole, dalle comete o dagli spazi stellari, è ancora oggetto di gran discussione e di dubbi.

Quanto alla possibilità che contengano forme organiche, anche terrestri, lo Schiaparelli non la nega. "Si possono imaginare non una, ma più supposizioni, secondo cui la terra stessa avrebbe potuto abbandonare lungo la propria orbita dei pezzi della sua crosta (come ancora fanno le comete) ed ora li verrebbe raccogliendo di nuovo sotto forma di meteoriti."

***

A proposito di novità celesti, il giorno 6 maggio prossimo, avverrà un'eclissi totale di sole, che per la sua durata eccezionale di cinque o sei minuti, sarà uno dei fenomeni astronomici più importanti del secolo. Essa però non sarà visibile che in certe regioni dell'Oceano Pacifico. I vari Stati organizzarono delle spedizioni in quei lontani paraggi; la missione francese sarà diretta dal prof. Janssen dell'Accademia; ed è composta di tre francesi, di un tedesco e di un italiano, il nostro Tacchini, direttore dell'Osservatorio del collegio Romano.

Fra le più grandi scoperte che abbiano fatto progredire negli ultimi secoli la fisiologia e la medicina, è da ascriversi quella della circolazione del sangue.

Gli antichi sapevano che il sangue era in moto nei vasi, ma ignoravano la natura, e la direzione di questo movimento; non conoscevano le arterie, o le credevano piene di aria. All'immortale Galeno era serbata la gloria di scoprire che le arterie sono percorse dal sangue. Ma per ispiegare questo fenomeno, egli immaginò che fra il ventricolo destro e il ventricolo sinistro del cuore, esistesse una comunicazione: errore funesto che l'autorità del grande scienziato da cui era commesso, doveva fare accogliere dai medici e dai fisiologi di tutto il mondo.

Ma il soffio di tempi nuovi e migliori per la scienza, facevasi sentire nel decimosesto secolo; Andrea Vesalio di Bruxelle, sviluppando l'idea del nostro Berengario da Carpi, dimostrò ineusistente la comunicazione fra i due ventricoli del cuore, e Michele Servet spagnuolo, nato nel 1509, — in una sua opera teologica che gli costò la vita, perchè essendo contraria alle dottrine di Calvino, fu preso ed arso vivo — parlò di *circolazione polmonare o piccola circolazione.* — Però solo verso il principio del secolo decimosettimo, troviamo descritto esattamente il meccanismo vero della circolazione.

I lavori di due nostri celebri scienziati, Realdo Colombo e Fabricio d'Acquapendente, professori nell'Università di Padova, — servirono come punto di partenza della grande scoperta.

Ma a chi ne spetta veramente la gloria? — Ecco il problema che fu per lungo tempo agitato e che sta ora discutendosi fra l'Accademia di medicina di Roma e l'Accademia di Londra.

Due scienziati di pari fama e valore vengono posti di fronte: l'uno italiano, Andrea Cesalpino, professore a Pisa; l'altro inglese, Guglielmo Harvey, scolaro di Fabricio d'Acquapendente.

Non sono soli i medici italiani a sostenere la proprietà del Cesalpino; anche alcuni autori stranieri, quale il Geoffroy Saint-Hilaire e il Flourens, attribuiscono al professore di Pisa la memorabile scoperta della circolazione del sangue. — Gl'inglesi, invece, non ne vogliono sapere; ed il dottor Johnson di Londra, in un suo ultimo discorso in favore dell'Harvey, si fece l'eco de'suoi connazionali, rimproverando agli italiani di spigolare qua e là nelle opere del Cesalpino, enunciati sparsi e confusi per cuorne una teoria, che all'autore stesso non era passata nemmeno per la mente, e che noi chiamiamo circolazione del sangue.

L'Accademia di medicina di Roma, assunse per proprio conto la polemica, e diede incarico al professore Scalzi, di confutare le obbiezioni dei medici inglesi. — Nella seduta del 25 febbraio, questo valente scienziato lesse il suo lavoro, e lo sottopose al giudizio dei colleghi che lo approvarono con viva soddisfazione. — Lo Scalzi mettendo a profitto dati storici e citazioni di autori italiani e stranieri, rivendicò vittoriosamente l'opera del Cesalpino, e dimostrò che la teoria della circolazione è compendiata dal professore pisano in forma chiara e precisa, ed esposta tutta d'un getto. — È appunto in margine alla pagina che contiene questo passo, che il celebre Lucisi scrisse di proprio pugno: *sanguinis circulatio primum indicata.*

L'interesse posto dall'Accademia di Roma a questa polemica, è altamente commendevole. Noi italiani non possiamo di certo, essere incolpati di non accogliere con onore e di non riconoscere tutto il merito delle invenzioni e delle scoperte fatte negli altri paesi. — Anzi, molte volte sarebbe desiderabile che i lavori de' nostri scienziati trovassero in Italia la festosa accoglienza ch'è serbata agli stranieri. — Non è dunque affetto ardente di patria, o delirio di rivalità nazionale, che ci spinge ad onorare i nostri grandi e a rivendicare le loro opere egregie. È un dovere che adempiamo, e gli inglesi farebbero miglior figura riconoscendo la convenienza e la giustizia delle nostre osservazioni.

***

Un'ipotesi, emessa di recente, alla Reale Accademia del Belgio, da un giovane scienziato — il dottor Leo Errera — sulla presenza del glicogeno nelle mucorinee, meriterebbe di essere confermata.

Nella nota che abbiamo dinanzi, l'autore si riferisce a reazioni micro-chimiche, indicate in un suo precedente lavoro, che non conosciamo. Egli ricorda come il contenuto del micelio, dei filamenti frutiferi e degli sporangi del *Phycomyces nitens*, sia molto rifrangente ed opalescente. È dal fatto che si colora in brunorossastro coll'iodio; che la tinta scompare quasi sempre col riscaldamento, mentre ricompare a temperatura ordinaria; che schiacciando un filamento fra il portaoggetti ed il vetrino, — dopo il trattamento con una soluzione lodata abbastanza diluita, — si vede la sostanza tinta in bruno diseioglierai nel liquido e formare una macchia bruno rossastra, — conchiude che il *Phycomyces* contiene del glicogeno.

Estese quindi le sue indagini, con pari esito, ad altre Mucorinee, per esempio, al *Mucor Mucedo L.* e al *M. Stolonifer*; poscia per controllare i risultati ottenuti per via micro-chimica, isolò il glicogene del Phycomyces, e verificò coi soliti reagenti le diverse proprietà di questa sostanza. Un dubbio dall'Errera restante accennato e che interesserebbe di vedere risolto, è che il glicogeno tenga luogo quasi sempre nei funghi, dell'amido delle piante a clorofilla.

Questo giovane naturalista, che parecchi anni or sono abbiamo avuto il piacere di conoscere a Venezia, è figlio di un italiano, il comm. Giacomo Errera, morto immaturamente nel 1881. Siamo perciò lieti di accennare le sue belle ricerche, augurandoci che il figlio si renda benemerito nel campo della scienza, come il padre fu benemerito dell'Italia e del Belgio, amando l'arte, incoraggiando gli artisti, facendosi iniziatore di tante opere d'illuminata filantropia.

***

Alcuni esperimenti ch'ebbero luogo in Germania, minacciano di portare una vera rivoluzione nell'artiglieria. Si tratta di ridurre di molto lo spessore dei cannoni, diminuendone il peso e facilitandone i trasporti, senza che la resistenza abbia per ciò a diminuire.

Una volta fuso e forato il cannone, lo si avvolge con fili sottilissimi di seta; quando si è ottenuto lo spessore desiderato, lo si copre d'uno strato di cautchù indurito per preservarlo dall'azione dell'aria e dall'umidità. È noto che il filo di seta possiede a diametro eguale, la stessa tenacità dell'acciaio più puro, godendo in pari tempo di una maggiore elasticità. La resistenza del cannone non rimane quindi indebolita, e siccome la seta è un corpo cattivo conduttore del calorico, permette di tirare un numero grandissimo di colpi, senza che si verifichi un sensibile riscaldamento.

Pur ammirando la nuova applicazione del filo di seta, à da far voti che lo strumento da guerra così modificato rimanga per molti anni inoperoso, e non faccia mai tuonare la sua terribile voce sui campi di battaglia.

ARNALDO USIGLI.

RACCONTI E NOVELLE

LA FAMIGLIA GUIDI.

L'affare per cui avevo fatto una gita a X, non m'aveva occupato che per un'ora, ma pur troppo dovevo consumarne parecchie altre per aspettar la corsa che mi riconduceasse a casa. E andavo a zonzo per la piccola cittadina, abbigliando e guardando l'orologio, ch'è l'espediente più stupido eppur più usitato da quelli che non sanno come passare il tempo. Le città la conoscevo, e quantunque non ci fossi venuto da cinqu'anni la trovavo tal quale come l'ultima volta. Le stesse strade nè belle nè brutte, le stesse case male intonacate, le stesse botteghe, e sarei quasi per dire anche le stesse persone. Vi sono al mondo delle città immobili ove, a prima vista, pare che nulla si cambi, che non nasca, che non muoja, che non invecchi nessuno. La città di X, quel giorno, mi faceva questo strano effetto. Proprio all'angolo d'una chiesa c'era l'identica mendicante che cinqu'anni prima mi aveva chiesto l'elemosina? seguitava a dire con la sua voce nasale: *Facciate la carità a una povera vecchia.* Dietro la vetrina d'un parrucchiere una testiera di donna in parrucca bionda mi guardava con lo stesso sorriso ebete con cui m'aveva guardato *in illo tempore*, e lì presso, in un quadretto attaccato al muro si ammirava ancora la seguente scritta, tutta cifre e ghirigori:

Abela Sette
calligrafo
scrive lettere, petizioni, ecc.
all'anagrafico numero 215.

Il tempo ha una grande riputazione di galantuomo e non voglio dire che non la meriti e che non sia persona la quale non mantenga i suoi impegni, ma le lodi che gli si danno sono un tantino esagerate, perchè se è galantuomo ha anche il vizio di giuocare a dispetti e di far il possibile per parerci lungo quando vorremmo che fosse breve, e breve quando vorremmo che fosse lungo. Io, per esempio, mi domandavo in quel giorno: — Arriverà sì o no l'ora della partenza?

Mentre queste dubbie cariose mi si agitava nell'animo, una voce mi chiamò ripetutamente e una mano mi si posò sulla spalla. Mi voltai maravigliato, e vidi una faccia che non m'era nuova, ma a cui non mi riusciva di mettere un nome.

Era un signore di mezza età, con due favoriti corti corti, con le guancie rosee e pienotte, con un sorrisetto tra il protezzicco e il soddisfatto.

— Non mi riconosci più? — egli mi disse. — Sono Guidi, Romolo Guidi....

— Adesso capisco.... Ma sono tanti anni....

— Eh sicuro..... Da quando si studiava all'Università. Tu però non sei cambiato molto.

L'espansivo Guidi mi diede due baci sonori ch'io ricambiai senza ripugnanza, ma senza entusiasmo.

Quel mio condiscepolo m'aveva lasciato una ben scarsa impressione. Me lo ricordavo come un ingegno mediocrissimo, piuttosto pedante, avvezzo ad accattar la benevolenza dei professori a forza di adulazioni smaccate. Però non era un cattivo diavolo, e se poteva far un piacere lo faceva volentieri. Cosicchè mi pentii della freddezza con la quale l'avevo accolto, e lo pregai di non farmene colpa. L'attribuisse alla sorpresa del primo momento.

Ma l'amico non era punto permaloso. Tutt'altro, anzi, avendogli io detto che lo credevo nell'Italia meridionale ove realmente egli si trovava qualche tempo addietro, egli interpretò questa cognizione molto retrospettiva ch'io aveva de'fatti suoi come una prova della mia sollecitudine per lui. E soggiunse:

— No, no, sono stabilito qui ormai da quattr'anni....

---

[1] Se ne sta difatti eseguendo l'anal si nell'Università di Bologna.

Mia moglie ha fatto una piccola eredità in questi passi.

— Ah sei ammogliato?

— Ma sì.... E ti presenterò a mia moglie.... e a Pico.

— Pico?

— Mio figlio.... Non ha che ott'anni.... Un portento!

— Davvero? — esclamai. — Mi dispiace però ch'io sono sulle mosse?

— Non vai a....?

— Sì.

— Bisogna dunque aspettar la corsa delle 8 di questa sera. E da adesso fino alle 8 tu sei mio prigioniero.... Diavolo, non si cresce in braccio d'un compagno d'Università per uscirne così a buon mercato... E poi devi conoscer mia moglie.... e Pico.

Non solo non sarebbe stato cortese, ma non sarebbe stato neanche possibile di sollevare obbiezioni. A X non avevo da far niente, e l'aspettar l'ora della corsa era una ragionevole necessità. Onde non mi restava che da ringraziar l'ospitalissimo Guidi. Eppure, che cosa volete? Le due presentazioni alle quali dovevo assoggettarmi mi mettevano in pensiero. Proprio tutt'e due, e quella di Pico più che quella della signora. Non lo nasconde; un fanciullo di ott'anni che può diventare oggetto d'una presentazione speciale mi riempie l'anime d'invincibile diffidenza.

Per fortuna l'amico mi accordò una proroga. Egli mi avrebbe condotto a casa sua anche subito, ma siccome la signora Barbara e Pico non sarebbero stati visibili che più tardi, forse era meglio di far prima altri quattro passi. Avevo visto il busto di Vittorio Emanuele sotto la Loggia del Municipio? Avevo visto il fabbricato nuovo dell'Ospedale a mezzo chilometro fuori della città?

Io ero a disposizione del mio ospite, ero pronto ad ammirare il busto di Vittorio Emanuele sotto la Loggia del Municipio, ero pronto a uscir di città per vedere il nuovo fabbricato dell'Ospedale; mi dirigesse lui dove credeva meglio.

— Ebbene, — disse il Guidi passando il suo braccio sotto al mio, — prima di tutto andiamo al caffè.



VEDUTA GENERALE DELLA CITTÀ D URBINO.

C'ero già stato, ma niente m'impediva di ritornarci.

Era un caffè che s'apriva sotto i portici della strada principale, un caffè bujo, melanconico, coi muri affumicati, le stoffe sgualcite e i vetri sporchi.

A un tavolino vicino a una delle finestre sedevano quattro signori giocando a carte. Erano due impiegati e due possidenti del luogo, tutti personaggi d'alto affare.

L'amico mi presentò; que' signori, senz'alzarsi dalla sedia, s'inchinarono e mi guardarono come una bestia rara, stettero un momento sospesi tra la loro partita e la mia persona, ma poi si decisero per la partita. Guidi ed io andammo a metterci in fondo alla stanza ove veniva un po' di luce dall'alto. L'amico mi chiese licenza di scrivere un bigliettino che spedì subito a sua moglie, poi cominciò a raccontarmi i fatti suoi, la sua vita di impiegato attraverso l'Italia, e il suo *matrimonione*, come lo chiamava. Sicuro, in quel suo girare e rigirare per la penisola, aveva avuto la fortuna d'imbattersi in una famiglia rispettabilissima ove c'era una giovane savia, costumata, istruita che lo aveva visto di buon occhio ed era divenuta sua moglie. La giovane portava quattro soldi di dote, egli aveva qualcosa di suo, più tardi c'era stata l'eredità di cui m'aveva già discorso e che lo aveva indotto a dar le sue dimissioni e a venirsi a stabilire a X. Era consigliere



Urbino. — IL PRIMO CORTILE DEL PALAZZO DUCALE.



LA CATTEDRALE E L'ANGOLO DEL PALAZZO DUCALE.



I COMPARI DI SAN GIOVANNI, quadro di *Raffaele Armenise*. (Disegno dell'autore).

comunale, membro della Congregazione di Carità, presidente del Comizio agrario, socio dell'Accademia filologica, patrono delle Scuole elementari, non tanto per merito suo quanto per merito della sua Barbara ch'era una donna come se ne trovano poche, una donna che sapeva quattro lingue e che poteva dar dei punti a un dottore.

— Misericordia! — pensavo tra me. — In che mani sono cascato!

Il felice possessore di quest'arca di scienza continuava. — Un'educatrice poi che vale tre professori d'Università.... Vedrai il suo allievo, Pico.... E anch'io, sì, lo confesso, anch'io, dacchè sono ammogliato, sono un altr'uomo.... Ho preso amore allo studio, mi coltivo sempre.... Eh lo studio, — seguitò gravemente il buon baggeo ripicchiandomi sulle spalle, — lo studio è una gran cosa.... Ma a te non ho bisogno di dirlo, — sgli soggiunse. — A scuola eri sempre studiosissimo. E adesso?

— Adesso meno, — risposi un po'sul serio, un po' in aria di canzonatura.

— No, no, non ti credo, — replicò l'altro. — Oh mia moglie avrà un piacere infinito a conoscerti. Qui, pur troppo, scarseggiano le persone colte. È il solo inconveniente di questo paese.

Di lì a poco lasciammo il caffè, e dopo esser passati sotto la Loggia del Municipio per vedervi il busto di Vittorio Emanuele, uscimmo da una delle porte della città. I dintorni non offrivano alcuna particolare attrattiva, il nuovo fabbricato dell'Ospedale non era che una brutta caserma; nondimeno l'aria aperta e il verde dei campi avrebbero esercitato sopra di me la solita benefica influenza, se a sciuparne l'effetto non ci fosse stata l'incessante parlantina dell'amico Guidi il quale credeva necessario di ragguagliarmi d'ogni suo più minuto particolare domestico.

Tutto era previsto e disciplinato in casa sua, tutto era sistemato con regole fisse a cui non potevano sottrarsi nè padroni, nè servi. — È come un orologio, — diceva il buon Romolo, — come un orologio. Alla tale ora ci si alza, alla tale ora, d'estate e d'inverno che sia, si fa il bagno freddo e la relativa passeggiata igienica, alla tale ora, questo si sottintende, si va a colazione, a desinare, a letto. E poi c'è l'ora per la lettura, per le lezioni di Pico, per il passeggio d'istruzione e di divertimento, per la conversazione in francese e in tedesco, per il giuoco, per lo scherzo.... un orologio. Mia moglie desidera così, e si fa volentieri a suo modo, perch'ella dà prima l'esempio dell'ubbidienza alle leggi che sono state decretate da lei.

Quanto più il Guidi magnificava la bestitudini della sua vita conjugale, tanto più mi sbigottiva l'idea di dover pranzare in compagnia di due esseri adorni di tutte le perfezioni com'erano certo la signora Barbara e il maraviglioso Pico. Pico! Bastava il nome a prevenirmi sfavorevolmente sul conto di questo fanciullo. E l'uomo è un animale così incontentabile che, dopo aver poco prima deplorato d'esser solo come un cane, principiavo adesso a deplorare l'incontro col mio condiscepolo. Non avevo avuto mai un gran trasporto per lui, ma ora lo trovavo proprio imbecillito, come accade a tutti coloro che dotati d'intelligenza appena mediocre si sforzano di parer persone d'importanza.

Il campanile d'una chiesetta suburbana suonò le due.

— Voltiamo, — disse Guidi. — A quest'ora in punto mia moglie esce di casa con Pico per la passeggiata. Hai visto, passando, quel mulino?

— Sì.

— Ebbene, quanto vuoi scommettere che la troviamo lì? E a mezzo cammino giusto; Barbara ha regolato precisamente il suo passo sul mio.

Io propendevo a credere che fosse proprio la cosa inversa e che la imparoggiabile signora Barbara avesse indotto lo sposo a regolare il suo passo su quello di lei. Ma tenni questa riflessione per me.

Sia che il Guidi, dopo aver tanto ciarlato, non avesse più nulla da dire, sia che di mano in mano ch'egli s'avvicinava alla moglie lo prendesse un timore riverenziale, fatto sì è che dopo avermi annunziato il punto preciso in cui avremmo trovato la signora Barbara, egli stette zitto per parecchi minuti. Noi procedevamo in silenzio come una pattuglia d'avanguardia. Solo un momento in cui m'ero fermato per scegliere dei ciclamini che crescevano sul ciglio d'un fosso, Guidi mi disse: — Se non ti dispiace, io seguito a camminare.... Sai, quando sono in moto non amo fermarmi a mezza strada. Barbara ritiene che sia poco igienico.

— Davvero? — risposi affrettando il passo per rimettermigli al fianco.

— Sì.... Forse son precauzioni eccessive. Oh, vedi quel fumajuolo rosso?

— Lo vedo benissimo.

— Il mulino è là.... Cinque minuti ancora, e ci siamo.

— Ci siamo, — ripetei anch'io macchinalmente tra me.... Mi pareva quasi d'essere un soldato che sta per essere condotto al fuoco.

Si fa una piccola svolta, l'amico Guidi arrossisce alquanto ed esclama: — Ecco.

Ecco il nemico.

Una signora che tiene per mano un bimbo, si avanza verso di noi. È la signora Barbara insieme col fanciullo prodigio, Pico.

Il Guidi, un po' impacciato, si dispone a presentarmi.

— Non c'è bisogno, — interrompe la signora Barbara. — Me l'hai già presentato col tuo biglietto.

E facendo un *dietro front* risoluto per tornare in città, soggiunge le solite frasi d'occasione, pareggiate in bellezza e spontaneità dai complimenti ch'io mi credo in obbligo di rivolgerle.

La signora Barbara può avere trent'anni, ma può averne anche quaranta, è piccola, magra, verdognola e miope al punto da dover portar sempre gli occhiali. Veste di cattivo gusto, con colori male assortiti (basti dire che ha un soprabitino verde scuro sopra un abito blen), cammina con passo rapido, vibrato, ritmico, come di militare sul campo delle manovre.

Pico è degno figliuolo della sua signora madre a cui somiglia come una mela spartita.... una mela verde come lei. Le guancie bianche e rosee dell'ottimo Guidi non sono state tramandate al suo rampollo. Anche sull'età di Pico come su quella della signora Barbara era lecito rimaner alquanto perplessi; io, per esempio, se non avessi sentito prima ch'egli aveva otto anni, gliene avrei dati di più guardando il suo viso serio, scolorito e affilato, di meno guardando il suo corpicino esile e rachitico.

La presenza della moglie e del figlio mette in soggezione il mio amico, e mentre la signora Barbara fa cadere ora su me, ora sulla prole le gemme ch'escono dalla sua bocca, egli ci segue a due passi di distanza senza fiatare.

Non solo la signora Barbara dice delle cose peregrine, ma le dice in due lingue, in italiano quando parla con me, in tedesco quando parla col figlio. Essa mi spiega che questa è l'ora della conversazione tedesca. Poi mi domanda a bruciapelo: — Lei capisce il tedesco?

Sa, — risponde io, — capisco un libro, ma per parlarlo e intenderlo quando gli altri lo parlano ci vorrebbe più esercizio di quello che ho.

— Intendo, — ripigliò la dotta signora. — Ma bisogna farlo quest'esercizio. Noi, in casa, parliamo quasi sempre francese o tedesco... Se non si fa così, non si riesce a nulla.

Mentre che la madre esternava questi savi pensieri, Pico alzava di tratto in tratto verso di me i suoi occhi da maestro elementare e mi guardava con una certa aria di superiorità. Infatti, dopo ch'io aveva confessato di saper poco il tedesco, non potevo non ispirar una profonda commiserazione a un fanciullo di ott'anni ch'era già poliglotta.

Al nostro rientrare in città suonarono le tre, e Pico, il quale fino allora aveva parlato in tedesco, disse: — *Maman, trois heures.*

La signora Barbara si voltò verso il suo unigenito con un segno di assentimento e borbottò qualche parola in francese. Poi, con quella benevola degnazione che l'ora propria, m'informò che il francese era la lingua adottata in casa dalle tre alle quattro. Il francese, senza dubbio, lo parlavo anch'io speditamente. E senz'attendere risposta, cominciò a discorrermi in quell'idioma.

Io m'ingegnavo a sostener la conversazione secondo le mie deboli forze, non nascondendo però che avevo la cattiva abitudine di parlar l'italiano.

Così arrivammo a casa Guidi, ove non tardarono a giungere degl'individui insignificanti che, evidentemente, erano stati invitati a pranzo in onor mio.

La signora Barbara fece le debite presentazioni, e quindi mi disse sottovoce: — È quello di meglio che c'è in paese. Pur troppo, in fatto di persone colte, si sta male, male assai.

A tavola fui posto a sedere tra la signora Barbara e Pico, del quale non avevo ancora avuto agio di ammirar l'estesa dottrina che doveva rivelarmisi in tutta la sua luce durante il pranzo.

Infatti, alla minestra, l'illustre fanciullo si mostrò versatissimo nella storia dei Fenici e in quella romana fino alla prima guerra punica (alla seconda, grazie al cielo, non era arrivato); il lesso fu consacrato a qualche cenno di storia greca e a parecchie nozioni di geografia e di statistica: fiumi e monti principali d'Europa, corso e lunghezza del Danubio, del Reno e del Po, altezza precisa, in metri, del Monte Bianco e del Monte Rosa, popolazione della Francia, dell'Inghilterra e dell'Italia secondo gli ultimi censimenti. Pico, una volta preso l'abbrivo, non si fermava più; bisognava che sua madre l'interrompesse con una nuova domanda. Dall'arrosto in giù letteratura a tutto pasto. Il ragazzo sapeva a memoria alcune favole del La Fontaine, e due o tre poesie di Goethe e di Schiller e me le recitò con grand'enfasi tra un boccone e l'altro. Quindi, alle frutta, tanto per non lasciarsi credere affatto ignaro della letteratura nazionale, egli declamò anche il Cere del Carmagnola. Non ho bisogno di avvertire che Pico pronunziava l'italiano come un forestiero; con l'*erre mouillée* dei francesi e con l'*o* chiuso dei tedeschi; come del resto lo pronunziano molti fanciulli e fanciulle della cosidetta buona società a cui s'insegna, dalla culla in su, a esser stupidi in tre o quattro lingue.

Appena ci alzammo da tavola, l'amico Romolo mi tirò nel vano d'una finestra e mi disse: — Ebbene? Avevo esagerato? L'amor paterno mi aveva forse illuso? Credi che a ott'anni ci sia un bimbo simile?

A me pareva che l'esercizio non fosse già troppo e non durai nessuna fatica a rispondere che credevo realmente che non ce ne fossero altri.

Quest'era anche l'opinione d'uno de'tre cittadini di X che quel giorno avevano desinato a casa Guidi. — Non ce n'è di uguali, — egli andava ripetendo — non ce n'è di uguali in tutto il mondo.

— Ci sono dei professori di Liceo, — disse il secondo commensale, — che ne sanno assai meno di quel ragazzo.

E il terzo, dopo aver con un gardato movimento delle labbra cacciato nell'estremo angolo della bocca uno stuzzicadenti, esclamò: — Ma che Liceo? Dica pure dei professori d'Università.

— Troppo buoni, troppo buoni, — interpose il Guidi modestamente, scambiando sorrisi e strette di mano come il padre d'una *virtuosa* di canto o di pianoforte dopo un concerto. — Però, — egli soggiunse, — se Pico è quello che è, bisogna esser giusti, il merito è tutto di mia moglie. Ell'ha cominciato a educar Pico sino dalle fasce, si può dire. Mi ricordo io che quando il bimbo balbettava appena *mamma* e *papà*, ella, invece di raccontargli delle fiabe o altre sciocchezze, incalcava già nella sua mente delle nozioni elementari di scienza e di letteratura, e se io ch'ero intinto dei vecchi pregiudizi mi stringevo nelle spalle borbottando: — Che vuoi che capisca a quell'età? — Barbara replicava imperturbabile: — Non ti confondere. Qualcosa resta sempre. — E aveva ragione. E restato tanto che, in coscienza, io mi sento ormai un asino al paragone di mio figlio.

Io biascicai qualche parola per distrarre l'amico da questo pensiero umiliante, ma m'accorsi presto che ci rimettevo il fiato. Lo lasciai quindi nella sua opinione.

La signora Barbara mi portò con le sue mani una tazza di caffè, poi rivoltasi a Pico, gli fece un segno col capo, e a me disse: — Dopo il pranzo Pico ha venti minuti per fare il chiasso.

— Troppo giusto, — replicai, curiosissimo di vedere in che consistava il chiasso di Pico.

Il fanciullo principiò a gestire animatamente, gridando a tre riprese con quante fiato aveva in corpo: — Signori, attenti.

E avviandosi difilato verso una delle persone che si trovavano nel salotto, le domandò: — Quale fu l'anno della fondazione di Roma?

E siccome l'interrogato non rispondeva: — Ce lo dirò io, — soggiunse Pico. — Fu l'anno 754 prima di Cristo.

Forse la signora Barbara lesse nella mia fisonomia un'espressione di maraviglia, onde si credette in obbligo di chiarirmi anche questo lato del suo sistema: — Ginnastica del polmoni, — ella disse, — ginnastica delle membra. Esercizi mnemonici.

Intanto Pico seguitava a girar pel salotto, slanciando a destra e a sinistra le sue interrogazioni. — In quale anno morì Carlomagno? Quanti erano i figli di Priamo, re di Troja? Chi fu il maestro di Alcibiade?

Naturalmente il giovinetto continuava a scioglier da sè i quesiti ch'egli proponeva agli altri.

— Le domande sono una pura formalità, — ripigliò la signora Barbara sempre disposta alle spiegazioni, — e servono solo a render più piacevole il trattenimento.... Come vede, non si tratta che di nozioni staccate.... Sono come gli uncini ai quali—col tempo si attaccherà il resto.

Trascorsi i venti minuti, cessò anche questo spasso. E per fortuna era già l'ora di andare

[*Vedi il seguito a pag. 192*]

SCACCHI.

PROBLEMA N 313

Bizzarria del signor Edoardo Crespi di Milano.

Nero



Bianco

La gabbia del merlo.

Il Bianco col tratto matta in *due* mosse.

RFBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 175: Donna che si specchia s'accorge che vien vecchia.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

Città di Verona

LOTTERIA NAZIONALE

Autorizzata con Decreti Governativi 26 Ottobre e 1.o Novembre 1883.

Cinque grandi premi
da Lire **CENTOMILA** caduno

Cinque Premi da L.	20.000	caduno
Cinque Premi	10.000	»
Cinque Premi	5.000	»
Dieci Premi	2.500	»
Venti Premi	1.500	»
Cento Premi	500	»
ed altri 40,850 premi in totale		

Cinquantamila Premi.
dell'effettivo valore di
Due Milioni Cinquecentomila Lire
pagabili in contanti a domicilio dei Vincitori senza deduzione di spese o ritenuta qualsiasi.

Un premio Garantito ogni 100 Biglietti

Acquistando almeno Cinque Biglietti coi numero eguale risultato nelle Cinque Categorie A, B, C, D, E, si possono vincere sino

Lire CINQUECENTOMILA

Ogni biglietto concorre per intiero alla estrazione mediante il solo numero progressivo.

Prezzo UNA Lira

La spedizione si fa raccomandata e franca di porto in tutto il Regno ed all'Estero per le commissioni di Conto Biglietti in più: alle commissioni inferiori aggiungere Cent. 50 per le spese postali.

Per l'acquisto di biglietti rivolgersi in GENOVA alla Banca FRATELLI CASARETO di FRANCESCO, Via Carlo Felice 9o, incaricata della emissione. — FRATELLI BINGEN Banchieri, Piazza Campetto 1. — OLIVA FRANCESCO GIACINTO, Cambiavalute, Via S. Luca 103, e presso i loro Incaricati in tutta Italia.

In VERONA presso la *Civica Cassa di Risparmio*. — MILANO *Donati Jarach e C.* Via Santa Margherita, 5; *Alipranti e Ivesanger* Via Carlo Alberto, 4. — TORINO *L. Grenno e Figlio* Via Santa Teresa 12, 14; *Unione Banche Piemontesi e Subalpina* Piazza Carlo Alb. 2 e *sue Succursali in Provincia*. — FIRENZE *Francesco Pentolini*. — BOLOGNA *Eredità S. Formiggini* Via Rizzoli 6. — VENEZIA *F. Luzzatto e C.* Banchieri Calle Larga S. Marco 967; *Gaetano Fiorentini* Bocca di Piazza 1230; *Fratelli Pasquale* all'Ascensione 1255. — ROMA *Gaetano Cavaceppi* Banchiere Via delle Convertite 21 p. p. — NAPOLI *Banca Napoletana* 37 Palazzo Ottajano a Monteoliveto e suoi Corrispondenti e *presso le Esattorie Provinciali del Regno.*

FRATELLI ZEDA

CAMPANELLI ELETTRICI

premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875, ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881.

Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia.

MILANO. - Via Orso, 5, II. - MILANO.

È uscita la Prima Dispensa dell'edizione illustrata dell'opera

LA VITA MILITARE

DI

EDMONDO DE AMICIS

CON DISEGNI DI

Bignami, Matania, Paolocci e Ximenes

Un fascicolo di 16 pagine con coperta, Cent. 50.

Associazione all'opera completa L. 15.

Per gli Stati dell'Unione Postale, Franchi 18 (oro).

Dirig. Commissioni e Vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

Milano. — FRATELLI TREVES, EDITORI, — Milano.

GIGANTI - SIRACUSA - CÀMPORI

UFFICIALI NELL'ESERCITO

A RACCOLTA!...

Francesco Giganti: BATTAGLIE.
Carmelo Siracusa: NOVELLE.
Matteo Càmpori: CAOS.

Un elegante volume in 16. - L. 3.

Dirigere Commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

Biblioteca Illustrata
PER I RAGAZZI.

CERVANTES. *Storia dell'ammirabile Don Chisciotte della Mancia*. Nuova traduzione, ridotta ad uso dei fanciulli. Con 64 incisioni.

COLET (Luigia). *Infanzie di uomini celebri*. 2.a ediz. Con 57 incis.

DOLLARI. *La storia d'un gatto*. Con 57 incisioni.

Favole italiane, di celebri autori. Con 31 dis. di V. Bignami e D. Paolocci.

FENELON (arcivescovo di Cambray). *Faro*. e. Con 28 incisioni.

FEUILLET (Ottavio). *Policinella, sua vita e sue numerose avventure*. Con 90 incisioni.

HAUFF (Guglielmo). *La carovana*, racconti orientali. Con 46 incisioni.

—— *L'albergo della Selce Nera*. Con 58 incisioni.

HEBEL. *Storielle brevi*. Con 27 incis.

LESAGE. *Avventure di Gil Blas di Santillana*. Edizione destinata al l'adolescenza e illustrata da 62 incis.

MAYNE-REID. *Al mare!* Con 29 incis.

MISS MAC INTOSCH. *Racconti di zia Caterina*. Con 120 incisioni.

—— *Nuovi racconti di zia Caterina*. Con 58 incisioni.

MOIANDI (Felicita). *Ida e Clotilde*. Con 28 incisioni.

PHILIPS (E. C.). *Bonetta o i figli della Fattoria*. Con 15 incisioni.

PORCHAT (Giacomo). *Novellette morali e ricreative*. Con 21 incisioni.

SCOPOLI-BIASI (Isabella). *Renata*. Tre racconti. Con 22 disegni di Ribustini.

SÉGUR (contessa di). *L'Albergo dell'Angelo Custode*. Con 75 incisioni.

—— *Il cattivo genio*. Con 90 incisioni.

—— *Il generale Durakine*. Con 57 inc.

SWIFT. *Viaggi di Gulliver*. Tradotti dall'inglese e abbreviati ad uso dei fanciulli. Con 57 incisioni.

VAN BRUYSSEL. *I ritorni del vecchio pero*. Con 52 incisioni.

VILLARI (Linda). *La Conca d'oro*.

Prezzo di ciascun volume: L. 2 50.
Legato in tela e oro: L. 3 25.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, *Milano.*

Pastiglie Anticatarrali.

Queste Pastiglie, affatto nuove, vennero preparate con formola speciale in modo di soddisfare a tutte le indicazioni che trovansi nei catarri di petto, tossi nervose ostinate, ecc.

Prezzo L. 1,50 *la Scatola*

FARMACIA CRIPPA DI E. CAMELLI

Milano, Via Manzoni Num. 50.

PRONTA, CERTA
e Radicale Guarigione ed Estirpazione
DEI

CALLI

ai piedi

coi CEROTTINI preparati nella

Farmacia BIANCHI in Milano Corso Porta Romana, 2.

L. 1,50 scat. gr. - L. 1 scat. picc. con istruzione.

Inviando l'importo più Cent. 20 al Deposito Generale in Milano, A. MANZONI e C., via della Sala, 16, e in Roma stessa Casa, via di Pietra, 91 — si ricevono in tutta Italia franchi di porto.

CERTIFICATI

Egregio sig. Bianchi

Dei Cerottini per l'estirpazione de Calli ch'Ella mi diede sin dal 1.° agosto, lo ne adoperai otto e mi guarirono *perfettamente un occhio solino* che mi tormentava da molti anni al dito mignolo del piede sinistro, pel quale scopo soltanto ne feci acquisto, sebbene l'istruzione lvi unita non parla che di Calli.

Il Callo non è che superficiale, ma l'*occhio solino* invece s'infonde al appoggia sul periostio, dal che ne risulta un maggior tormento e più difficile guarigione che difficilmente si ottiene con altri mezzi comeio s'eso ho provato più volte inutilmente.

Può dunque aggiungere alla detta istruzione anche per gli *Occhi solini*, usati i detti cerottini con diligenza e perseveranza.

Dott. POZZOLI GIUSEPPE.

Milano, 18 febbraio 1880.

Egregio, sig. Dottore,

Da oltre vent'anni fui tormentato da fierissimi Calli e nessun rimedio, in tanto decantato Tela all'Arnica non ecceltuata, valsero a liberarmene.

Avendo ora applicato i Cerottini dalla S.a V.a inventati, come per incanto i calli sparirono, ricchè mi sento proprio rinascere a novella vita.

Grato di tanto beneficio non posso a meno di esternargliene colla presente la mia viva riconoscenza, pregandola di voler in pari tempo gradire i miei più distinti ossequi.

Di lei devotissima

Cav. GENNARO TORTI.

104, Via Moscova, Milano.

Milano, 4 Marzo 1878.

Milano - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano

Questa settimana escono:

GLI AMICI di EDMONDO DE AMICIS. Due volumi. Lire . . . . . 7 —

I DRAGONI DI SAVOIA Romanzo di GIUSEPPE MARCOTTI. 3:50

SOTT'ACQUA Racconto di G. ROVETTA. . 3:50

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, MILANO.

alla Stazione, ove i coniugi Guidi volsero a ogni costo accompagnarmi insieme col celebre Pico. A me pareva mill'anni d'esser fuori di quell'atmosfera uggiosa e pesante.

Strada facendo la signora Barbara m'intrattenne di pedagogia, confrontando il metodo Fröbel col metodo Pestalozza e coi metodo Aporti e invitandomi a dire il mio parere in proposito. Io aveva la disgrazia di non aver studiato l'argomento, e di non poter quindi esprimere nessun parere, ciò che diminuì d'assai il mio credito presso la signora Barbara e mortificò naturalmente l'ottimo Guidi che mi aveva dipinto alla moglie come un uomo di molta dottrina.

In quella c'imbattemmo in uno sciame di fanciulli che si rincorrevano.

Uno d'essi, un bellissimo bimbo dal viso aperto e gioviale, si fermò un momento vedendoci e disse: — Addio, Pico.

Pico gli rispose con sussiego: — Addio.

L'altro che non isperava più di raggiungere i suoi compagni stette un momento sospeso, poi si pose a inseguire una lucciola ch'errava sul margine della strada.

— Che vergogna! — esclamò la signora Barbara. — Il figlio del procuratore del Re in mezzo a tanti monelli!

Il marito le fece ecc. — Proprio una vergogna.

— È un asino. — sentenziò Pico. — Non sa neanche coniugar i verbi irregolari.

Il bimbo che non era riuscito ad acchiappar la lucciola ci rincorse davanti.

Era così bello, così vispo e sereno che non seppi resistere alla tentazione di avvicinarmigli e di dargli un bacio.

Egli parve un po'meravigliato, ma lasciò fare e si mise a ridere.

Però questa scappatella mi acconcettò addirittura presso la famiglia Guidi. Baciare un bimbo ch'essi avevano allora allora qualificato per uno sbaraustino o poco meno, un bimbo che non sapeva neanche coniuga.e i verbi irregolari, e per peggio baciarlo in presenza di Pico a cui non avevo fatto nemmeno una carezza, era una provocazione, uno scandalo.

Il buon Romolo mi guardò avvilito, Pico atteggiò il viso ad un'espressione sardonica, e la signora Barbara, farmandosi su due piedi, disse con accento glaciale:

— Bisognerà che torniamo indietro. È ormai notte e Pico deve terminare il suo compito d'aritmetica. Buon viaggio, signore... Lietissima d'aver fatto la sua conoscenza.

— Barbara, — suggerì timidamente l'amico. — La Stazione è a due passi e si potrebbe....

— Grazie, grazie, — interruppi, — non vi disturbate. Separiamoci qui.... Io serberò eterna memoria delle gentili accoglienze ricevute in questo paese....

— Ma che accoglienza, ma che accoglienza?... Anzi fu per noi un piacere.... Dunque non vuoi essere accompagnato?... Non insisto, — seguitò il Guidi che sentiva sopra di sè gli occhi della moglie.

La signora Barbara mi concesse di stringerle un dito, il suo consorte tenne alquanto la sua mano nella mia, ma non osò abbracciarmi dopo il delitto ch'io avevo commesso. Pico non uscì dal suo sdegnoso silenzio.

Di lì a pochi minuti il treno partiva, e rannicchiato nell'angolo di un vagone mi pareva di sentirmi ronzar negli orecchi il gran male che la famiglia Guidi diceva ricramente di me.

Enrico Castelnuovo.



Urbino: La casa ove nacque Raffaello.

SCIARADA.

Acqua il *primiero*
Acqua il *secondo*
Acqua l'*intero*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 17 :

Bacino.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

PREMIATO STABILIMENTO
ZARA & ZEN
Ammobigliamento completo di
Appartamenti, Ville, ecc., in genere antico e moderno a seconda delle più scrupolose esigenze moderne.
Sempre pronto
Copioso assortimento di mobili e tapperzerie nei propri grandi magazzini.
Milano. - Corso Magenta 32. - Milano.
Catalogo illustrato a richiesta.

SERVIZIO DI PORCELLANA DI PRUSSIA
DA TAVOLA FRUTTA E CAFFÈ
PEZZI 104 composto di PEZZI 104
36 Tondi piani. 6 Piatti rotondi per portata.
12 » profondi. 2 » ovali grandi.
12 » per frutta. 2 » con piede per frutta.
1 Zuppiera coperta. 4 Ravieri.
1 Saliera e piatto coperta. 12 Tazza, 12 piattelli decorati.
1 Salatiera. 1 Zuccheriera e Cabaret.
In tutto un elegantissimo convenientissimo servizio per L. 50, franco d'imballaggio, rottura a domicilio contro Vaglia Postale a IG. BROD, Via Palazzo Città, N. 11, Torino.

Milano. - HOTEL GRANDE BRETAGNE & BRICHAMPS - Milano.
Albergo di 1.° ordine molto raccomandato per la sua centralità col massimo comfort e prezzi modicissimi, diretto dai nuovi proprietari
ROSSI e AMBROSETTI

ERBA VENDITA E NOLO PIANOFORTI Via Marino, 3, Milano. | PIANO-FORTI RICORDI e FINZI successori a PRESTINARI Via Pattone 12 Milano

L'Assassinio nel Vicolo della Luna
ROMANZO DI
JARRO
Un vol. della Bibl. Amena *di 276 pag.* – Una Lira.
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

DIGESTIONI ARTIFICIALI
VINO
DIGESTIVO DI
CHASSAING
ALLA
PEPSINE E DIASTASE
Agenti naturali e indispensabili della DIGESTIONE
15 anni di successo
contro le
DIGESTIONI DIFFICILI E INCOMPLETE
MALI DI STOMACO,
DI LANGUORI, CAPOGIRLI,
PERDITA DELL'APPETITO E DELLE FORZE
GIRAMENTO, CONFUSIONE,
CONVALESCENZE LENTE,
VOMITI...
PARIGI, 6, Avenue Victoria
E presso i principali farmacisti

ACQUA di HOUBIGANT
La qualità igieniche ed il profumo di quest'acqua, ne fanno un preparato dei più aggradevoli per la toilette, i bagni ed il fazzoletto.
HOUBIGANT,
profumiere della Regina d'Inghilterra.
19, Faub. Saint-Honoré, PARIGI.

Il Dottor Goizet che in una relazione pubblicata nella *Rivista Clinica* 1878, intitolata: « Mie impressioni sul Tirreno, » del P.lli Ubicini fa seguito a diverse di storie di guarigioni dettagliatamente narrate arriva a concludere:
1. Che il *Tayuya* sviluppa l'appetito e lo fa rinascere se scomparso.
2. Che esso agisce in un modo favorevole qualunque siasi la natura, la data e la gravità degli accidenti del male.
3. Che la sua azione è relativamente rapida in ispecie sui temperamenti linfatici.
Finalmente dichiara che il *Tayuya* ha già reso buoni servigi ed è chiamato a renderne ben altri.
Concessionari esclusivi A. MANZONI e C. — Milano-Roma. (6)

ELIXIR NUTRITIVO BIARD
Farmacista a Parigi, 15, Rue Réaumur.
ANTICA FARMACIA RÉAUMUR.
Composizione essenziale; Estratto di carne, Peptone, Diastasi, Pancreatina e Quinquina.
Questo elixir la cui composizione fu sottoposta a varii cspitali ed al l'apprezzamento generale dei medici, è riconosciuto come, l'unico fino ad oggi, che sotto l'aspetto di un eccellente liquore da tavola, riunisce tutte le condizioni necessarie a rilevare le forze.
Esso si rivolge principalmente ai convalescenti, alle persone debeli, povere di sangue, alle giovinette cloroliche, ai vecchi debilitati, ma può essere bevuto da tutti come il più aggradevole e più sano liquore.
Questo elixir è aperitivo per i prodotti generosi e tonici che racchiude dei quali la quinquina forma la base principale;
È nutritivo perchè contiene tutti i principii attivi della carne;
È digestivo perchè ha i principii necessari alla digestione: *Peptone, Diastasi e Pancreatina.*
☞ Fino ad oggi non si è fatto nessun Elixir così efficace e buono al palato.
Presso della bottiglia: LIRE CINQUE.
Deposito generale per l'Italia presso l'Ufficio di Pubblicità dei Fratelli Treves, Corso Vittorio Emanuele, angolo via Pasquirolo, MILANO — Bologna, presso i *Fratelli Treves.* — Milano, Roma e Firenze, *Finzi e Bianchetti.* — Napoli, *Luigi D'Ambra*, via Roma, 348. — Pisa, *Luigi Piccinini*, Lungarno Regio. — *G. Magliotti*, 8, Roma. — Spedizione in Provincia, mediante l'aumento di 50 cent. per ogni spedizione.
Si cercano rappresentanti e depositari per le Provincie.

DA VENDERSI
UNA MACCHINA SEMIFISSA
(Della forza di 6 cavalli nominali)
DELLA RINOMATA FABBRICA
RUSTON PROCTOR E C., LINCOLN.
Dirigersi allo Stabilimento degli Editori Fratelli Treves MILANO Via Palermo, N. 2


Ranzini Pallavicini Carlo, *Gerente.* Stabilimento tipografico-letterario dei Fratelli Treves.